
ATTI DELL'ARCIVESCOVO

LECTIO MAGISTRALIS – PANETTONE D'ORO

Elogio di una virtù civica: la tenerezza solidale che rende abitabile la città

(Milano - Teatro dell'Arte Bernocchi, Triennale, 8 febbraio 2019)

Premessa

Vengo a confidare lo sguardo stupito per l'immenso bene che si fa, per la generosità infaticabile, per la prontezza nel servire che soccorre al bisogno.

Vengo a ringraziare perché il buon vicinato rende abitabile la città, dà un senso di sicurezza e le persone fragili, le persone sole sanno che c'è qualcuno su cui possono contare.

Vengo a incoraggiare la perseveranza, l'oltre e il contagio del bene.

Vengo a proporre l'impresa che la solidarietà contribuisca a delineare il volto della città. Il volontariato non è il dopo-lavoro, ma una interpretazione del vivere e un contributo a costruire la città e la società. Non si tratta quindi di fare un po' di bene, mentre parallelamente si vive arrivismo, spregiudicatezza, avidità ("perché gli affari sono affari"); si tratta piuttosto di uno stile di vita che si pratica nel gesto volontario e nel gesto professionale, in casa e fuori casa, in ufficio e nella sede della associazione di volontariato. Intorno a che cosa si costruisce la città? Il supermercato? La banca? La fabbrica? La persona?

1. La resistenza al fatalismo e al determinismo

Contro il luogo comune che legge la vicenda umana come una fatale successione di cause-effetti e che immagina quindi il comportamento umano come esito di un determinismo al quale non si può resistere, la visione più realistica e più fiduciosa della vita professa la libertà.

Non è vero quindi che chi ha subito violenza sarà violento, che chi ha subito abbandoni sarà incapace di fedeltà, che chi ha subito ingiustizie sarà ingiusto e trasgressivo, che chi ha vissuto nello squallore sarà inadatto alla poesia, alla mistica, alla creazione del bello. La catena può essere continuata o interrotta, ma ciascuno può iniziare una storia nuova.

2. La tenerezza come proiezione

L'inclinazione al bene che caratterizza tutti gli uomini e le donne può esprimersi in forme maldestre, perché anche la tenerezza può essere praticata come proiezione ingenua o istintiva: esprimo la cura per l'altro in un modo che corrisponde al mio desiderio di essere curato. Faccio un servizio all'altro proiettando le mie aspettative o la mia immaginazione. La generosità che si riversa sul povero può essere un gesto fatto con le buone intenzioni, ma che mette in imbarazzo il povero che riceve quanto non gli serve (per es: i panettoni a Natale, le coperte nel freddo della notte, l'attenzione premurosa quando vorrebbe essere solo, ecc). Faccio quello che a me sembra possa far piacere all'altro, senza chiedergli se gli fa piacere.

3. Dal regalo al dono, dall'elemosina alla relazione

La definizione delle espressioni della tenerezza necessaria per restituire o consolidare o far scoccare l'intuizione della libertà si può formulare come una evoluzione della forma della generosità dal regalo alla relazione.

Il regalo è la consegna di "una cosa": il gesto si esaurisce nella consegna. Il regalo può essere anche molto prezioso e molto desiderato. Il limite è però la scarsa o nulla interazione tra le persone: talora persino si ignorano o si nascondono, per discrezione o per timore di un coinvolgimento al quale non ci si sente preparati o disponibili.

Il dono è espressione più della cura per la relazione che della forma di generosità. Nell'atto del donare prevale l'aspetto della condivisione, del desiderare l'incontro, la comunicazione, fino alla confidenza, all'amicizia, all'amore.

Il regalo può essere il gesto che si conclude in se stesso, il dono è piuttosto una proposta di continuità.

4. La sollecitudine che fa crescere la libertà

La forma adulta della sollecitudine per gli altri, specie per coloro che sono nel bisogno o che vivono particolari difficoltà, si esprime in una attenzione che promuove la crescita della persona. Offre la possibilità di quell'aiuto o di quella motivazione che rende possibile non solo un po' di sollievo, ma il riscatto, la liberazione dalla condizione di bisogno.

Le condizioni sfavorevoli, le coincidenze sfortunate della vita, gli errori commessi, i vizi acquisiti, il condizionamento subito sono fattori che mortificano e riducono la libertà della persona, le rendono più difficile la scelta buona, la perseveranza nel bene, lo sviluppo delle potenzialità positive che sono in ciascuno.

La tenerezza che trasforma il volto della città è quella attenzione che rende più liberi, che allevia o elimina alcuni condizionamenti.

La liberazione che può essere propiziata dalla solidarietà sollecita e intelligente incoraggia le persone a far emergere le potenzialità represses o ignorate, a raggiungere la consapevolezza del proprio valore e a mettere a frutto i propri talenti. Diventa così possibile avviare percorsi di riabilitazione, di inserimento attivo e costruttivo nell'impresa di costruire buoni rapporti, ambienti accoglienti, forme di solidarietà attive.

In conclusione

Ci sentiamo tutti presenze costruttive, “pietre vive”, della convivenza in città: le finalità che radunano ciascuna associazione diventano motivo di relazione tra gli associati, l'impresa convoca per una fraternità, non solo per una collaborazione. Il bene compiuto non è solo la buona azione, ma l'avvio della buona relazione che coinvolge il benefattore e il beneficiato, e riabilita il destinatario della buona azione ad essere cittadino, anche lui presenza attiva, costruttiva, corresponsabile della convivenza solidale.

CONSIGLIO COMUNALE DI MILANO

Pensare l'alleanza delle istituzioni per il bene comune

(Milano - Consiglio Comunale, 11 febbraio 2019)

Premesse

a) Un articolo della Costituzione della Repubblica Italiana

«Art. 3: Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

b) L'occasione e la gratitudine

L'invito rivolto al Vescovo a partecipare e a rivolgere la sua parola al Consiglio Comunale di Milano è un modo con cui l'amministrazione comunale riconosce la rilevanza per il bene di Milano della Chiesa cattolica nella sua capillare presenza sul territorio. La coincidenza di questa data con il ricordo dei Patti Lateranensi, per quanto casuale, è però significativa e consente di rico-

noscere che entro i rapporti non privi di complessità tra lo Stato Italiano e la Chiesa cattolica, la tradizione e l'attualità milanese scrivono pratiche di eccellenza, anche in questo campo. D'altronde l'art. 1 dell'Accordo di revisione del Concordato lateranense, siglato il 18 febbraio del 1984, impegna «la Repubblica italiana e la Chiesa cattolica alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese».

Il Vescovo esprime gratitudine per questo apprezzamento che riconosce l'incalcolabile patrimonio di cultura, di solidarietà, di assistenza, di dedizione educativa. Naturalmente il Vescovo esprime anche l'auspicio che le persone che pensano e riflettono con spirito critico e autocritico non si confrontino con la Chiesa cattolica solo per riconoscere il servizio che ha reso e rende in molti ambiti della vita della città e per l'"utilità" che rappresenta, ma anche per lasciarsi interrogare dalla parola e dalle intenzioni che muovono la Chiesa a questa presenza, a questo servizio, a questa disponibilità a farsi carico delle persone e delle problematiche. Infatti quello che di più proprio la Chiesa cattolica ha da offrire è la persuasione che la vita abbia un senso, che abbia una direzione, che sia risposta alla promessa di Dio della vita eterna e che la via sia buona in obbedienza al comandamento di Gesù che indica la strada dell'amore fraterno e del servizio ai poveri quale frutto della vita di Dio donata agli uomini, cioè della vita eterna, alla quale guarda la nostra speranza.

1. Il linguaggio comune come condizione del pensiero costruttivo

Nel riproporre quanto è stato indicato con l'intenzione di formulare un augurio, sia pure con una espressione un po' provocatoria, nel discorso intitolato *Autorizzati a pensare*, mi permetto di condividere una riflessione sulle condizioni per l'esercizio del pensiero che abbia come oggetto la vita della città e le prospettive per cui possiamo impegnarci.

Credo che per un pensiero che renda vivo il dialogo, audace e lungimirante la progettualità, rispettoso il confronto tra le diverse posizioni e i diversi punti di vista, corretta la sfida per conquistarsi il consenso dei cittadini, la condizione sia di condividere un linguaggio, cioè di avere come punti di riferimento condivisi alcuni valori, di praticare come procedure comuni alcune regole di comportamento.

La riproposizione di alcune di queste componenti di un "linguaggio comune" può suonare come una ripetizione dell'ovvio; può anche essere, però, un ritrovare le radici da cui viene il vigore per portare frutto, la fierezza di una appartenenza e la persuasione della legittimità delle differenze e delle contrapposizioni.

Infatti, sul presupposto della condivisa opzione democratica e nella legittimità delle diverse anime che abitano la città, risulta costruttiva quella dialettica democratica che lascia emergere anche decisioni alternative che cercano poi nel voto dei cittadini la verifica della corrispondenza tra le scelte compiute e le attese della popolazione.

Tra gli elementi che compongono il “linguaggio comune” è doveroso riconoscere la Costituzione della Repubblica italiana. Si riconosce che la nostra Costituzione è un testo che conserva il suo valore e nella prima parte raccoglie il convergere di principi condivisi dai padri costituenti, che pure esprimevano culture, punti di vista, ideologie diverse e anche contrastanti. Il riferimento alla Costituzione non può essere solo un appello retorico, deve piuttosto essere un criterio per orientare e giudicare le scelte, con l’inevitabile impegno di interpretazione e di mediazione nel contesto attuale. Per esempio l’art. 3 che ho citato in premessa indica impegni e orientamenti che possono essere molto incisivi nelle scelte ordinarie dell’Amministrazione comunale.

Mi permetto di sottolineare che tra i fattori determinanti del “linguaggio comune” deve essere iscritta una nozione condivisa di “bene comune”, supponendo che sia condiviso il principio che l’Amministrazione comunale deve farsi carico del bene comune. Se questo sta, è determinante chiarire che cosa si intende per “bene comune”.

Mi permetto di suggerire che il “bene comune” debba essere inteso come il convivere sereno e solidale dei cittadini. Promuovere il bene comune significa quindi promuovere la appartenenza consapevole alla comunità cittadina.

Ancora mi permetto di mettere in evidenza che tra i fattori determinanti del “linguaggio comune” dovrebbe essere incluso un tema che può essere controverso, ma che io ritengo irrinunciabile e che merita di essere oggetto del pensare costruttivo, critico, saggio al quale ci sentiamo autorizzati. È il tema della centralità della famiglia: ritengo infatti che la famiglia sia la risorsa determinante per favorire il convivere sereno e solidale. La considerazione della famiglia e la sua centralità per il benessere della città si scontra con la tendenza diffusa a dare enfasi ai diritti individuali, nel costume, nella mentalità e nella legislazione nazionale come nelle delibere comunali. A me sembra però che sia ragionevole, in vista della promozione del bene comune, che si promuova la famiglia come forma stabile di convivenza, di responsabilità degli uni per gli altri, di luogo generativo di futuro. Il preoccupante calo demografico, la desolata solitudine degli anziani, i fenomeni allarmanti della dispersione scolastica, delle dipendenze in giovanissima età, dell’indifferenza individualistica devono dare molto da pensare a chi ha a cuore il bene comune. Ribadisco la mia persuasione, espressa anche nel discorso di sant’Ambrogio, che *«sia onesto riconoscere che le problematiche nominate e anche altre connesse suggeriscono che la famiglia è la risorsa determinante, è la cellula vivente [...]. Certo la famiglia non da sola: pertanto mi sembra opportuno invitare le istituzioni e impegnare la Chiesa diocesana a convergere nel propiziare le condizioni perché si possano formare famiglie e siano aiutate ad essere stabili, a vivere i loro desideri, a praticare le loro responsabilità»* (Autorizzati a pensare, 27).

2. Percorsi di pensiero costruttivo

Per quanto io posso vedere questa finalità comprensiva suggerisce almeno due percorsi che mi sento di raccomandare e di riproporre.

Il primo percorso si può riassumere nell'*arte del buon vicinato*. È un percorso che invita e responsabilizza tutti i cittadini e tutti gli abitanti che convivono nella città e che propone l'atteggiamento della cittadinanza attiva, vigile, intraprendente. Il buon vicinato, infatti, non si può decidere con una delibera comunale eppure non si deve neppure lasciare alla buona volontà dei singoli. Si tratta di una promozione culturale che grazie alla mediazione di molte presenze territoriali diffonde un modo di intendere il vicino, i vicini di casa come potenziali alleati e non come potenziali minacce. Le presenze territoriali che possono favorire e praticare questo atteggiamento e le attività che ne possono conseguire sono molteplici e devono trovare sostegno, incoraggiamento per rendere incisiva la loro azione. Tali presenze si possono nominare in modo solo allusivo, dato il loro numero e la loro diffusione nel territorio: nominano quindi le parrocchie e gli oratori, le scuole e i centri culturali, le associazioni di volontariato e di solidarietà, i centri di ascolto e i consultori familiari, le associazioni dei commercianti, degli inquilini, i presidi sanitari, ecc.

Ritengo che l'Amministrazione comunale possa fare molto per sostenere le buone pratiche e bonificare i territori esposti al pericolo di diventare incubatori di violenza, risentimento, illegalità. La cura per i servizi sul territorio e il coinvolgimento dei cittadini per il buon funzionamento dei servizi (dalla Nettezza urbana ai trasporti pubblici, dalla manutenzione del verde pubblico al contenimento dei vandalismi, ecc), la cura per le condizioni abitative e il patrimonio immobiliare, la cura per il trasporto pubblico, la presenza capillare della Polizia Locale, la promozione di iniziative di animazione, di festa nei quartieri, e chi sa quante altre cose che si fanno, che si potrebbero fare, sono aiuti concreti e incoraggianti per molti cittadini e abitanti che desiderano contribuire a un convivere sereno e solidale.

Il secondo percorso si può riassumere nell'*alleanza delle istituzioni*. Si deve riconoscere che nella tradizione milanese le istituzioni hanno coltivato rapporti di stima reciproca, di abituale collaborazione, di molteplicità di confronti. Credo che la stagione sia propizia e incoraggiante per intensificare questa dinamica positiva. L'alleanza tra le istituzioni deve essere intesa come uno stile di rapporti, di incontri, di confronto che diventa il contesto favorevole a rispondere alle domande imposte dal presente e dal futuro.

Tali domande sono domande di orizzonte e di prospettiva: che cosa intendiamo per "città"? Come descriverne il "funzionamento", le sue dinamiche interne, le pressioni e i condizionamenti del contesto nazionale, europeo, planetario? Quale città vorremmo costruire? Quali risorse abbiamo per dare un volto desiderabile alla città? Affrontare queste domande richiede non solo competenza ed esperienza, ma anche una visione di prospettiva. La prospettiva di

Milano deve essere Europea e Mediterranea, per essere fedele alla sua vocazione. Questi orizzonti irrinunciabili acquistano particolare fascino e sono una particolare responsabilità in questa stagione che prepara le elezioni europee e registra una povertà preoccupante di contenuti.

Ma le domande sorgono anche dalla “cronaca spicciola”, cioè dalla vita vissuta nei diversi territori della città, così articolata e differenziata. In ogni territorio ci si deve domandare: quali sono le risorse? Quali sono le presenze promettenti? Quali le presenze preoccupanti? Quali i servizi necessari? Quali i luoghi di promozione dell’incontro, del “buon vicinato”? Quali le problematiche più acute e da affrontare con urgenza?

In città vivono e operano istituzioni prestigiose, efficienti, dotate di risorse, di idee, di esperienza. Tra le istituzioni si devono nominare l’Amministrazione comunale, le università e la scuola, le forze dell’ordine, le parrocchie e la Chiesa diocesana, le comunità cristiane e di altre religioni.

La mia presenza in questa sede e in questa occasione è per ribadire la disponibilità della Chiesa diocesana nelle sue varie articolazioni centrali e territoriali ad essere partecipe di questa alleanza, per farsi promotrice attiva di quanto può consolidarla e renderla operativa nell’affrontare le domande di più ampio orizzonte e le domande che sorgono dalla cronaca spicciola. La Chiesa Ambrosiana può offrire il servizio disinteressato per coniugare sviluppo ed equità, sicurezza e inclusione con la sua presenza capillare in tutta la città e la sua riserva di sapienza e di speranza che le ha consentito di attraversare i secoli e di guardare con fiducia al futuro.

CONVEGNO COLDIRETTI

Spunti per la spiritualità del coltivatore

(Milano - Società Umanitaria, 22 febbraio 2019)

1. Da contadino a coltivatore

Il contadino è chi abita il contado, fuori dalla città, estraneo alla confusione e alla complicità, a rischio di ingenuità e grossolanità, sempliciotto e rassegnato al suo destino, portato più all’inerzia che all’intraprendenza. Il contadino vive il rapporto con la terra, il clima, il mercato come con una fatalità.

Il coltivatore vive il rapporto con la terra come una responsabilità da esercitare, un compito che chiede scienza, competenza ed esperienza, implica una considerazione degli esiti degli interventi che si mettono in atto. Il coltivatore si pone domande su quello che sia più giusto, più conveniente, più adeguato al fine che si propone. Si pone domande anche sul fine: coltivare implica pro-

porsi come fine quello di lasciare la terra migliore di come la si è trovata. Il coltivatore considera la terra, l'impresa, la competenza come un patrimonio, cioè è predisposto alla prospettiva dell'eredità: la responsabilità di lasciare ai figli il frutto del lavoro di una vita.

Un primo tratto della "spiritualità del coltivatore" si può quindi formulare come "responsabilità per il dono": ricevere, coltivare, rendere conto, consegnare moltiplicato (cfr. *LS* 67)

2. Dal legame all'abitare

In molte attività produttive l'*homo faber* prepara i suoi attrezzi e adatta gli strumenti di lavoro a ciò che deve produrre. Se lo ritiene conveniente, sposta la produzione in un'altra parte: dove la manodopera è più conveniente, dove il mercato è più ricettivo, ecc.

Il coltivatore della terra non può spostare la terra! Nella sua attività produttiva è quindi vincolato: il legame può essere sofferto come una servitù.

Il coltivatore passa dal subire un legame a godere di un "abitare".

Abitare una terra non è solo l'indicazione di un recapito. Si arricchisce invece di una spiritualità che invita a coltivare alcune virtù e a vigilare su alcune tentazioni.

La virtù della stabilità, che evita il nomadismo, significa un "sentirsi a casa" che pratica la gratitudine, sperimenta la sicurezza, esercita una relazione affettiva con l'ambiente. Infatti chi abita in una terra è invitato a riconoscere di ricevere quanto non ha costruito con le sue mani e con il suo abitare si rende familiare la natura, l'abbellisce, la rende più sana, la purifica e la libera da ciò che può essere pericoloso, dà un nome a quanto gli sta intorno. Deve vigilare sulla tentazione di essere "padrone" e di non guardare oltre, di dimenticarsi del Signore (cfr. *Dt* 8,11-18).

Un secondo tratto della "spiritualità del coltivatore" si può formulare come "le virtù dell'abitare la terra" (cfr. *LS* 69.222-225).

3. Dal tempo al calendario

Il tempo che passa, il tempo che invecchia, il tempo che logora può essere subito come un nemico invincibile: è nemico della bellezza, è nemico della forza, è nemico degli affetti, è nemico della vita.

La tentazione è di vivere il tempo con una insofferenza per la durata che induce all'ingordigia del presente ("tutto subito"), con una presunzione di onnipotenza che induce a forzare i tempi per ottenere i risultati, a spostare i limiti per sfidare la morte, con una incosciente distrazione per dimenticarsi della precarietà.

Il coltivatore saggio vive il tempo con la sapienza del calendario. La sapienza del calendario suggerisce una fiducia nel tempo come amico del bene:

il trascorrere dei giorni, il succedersi delle fasi lunari, l'avvicinarsi delle stagioni consente al seme di germogliare, agli alberi di produrre i frutti, al vino di invecchiare, agli uomini di celebrare le feste e di godere dei frutti della terra.

Il calendario è il modo umano di vivere il tempo, di dare un nome al suo scorrere, di leggersi una condizione per cogliere le occasioni.

Interpretare il tempo come un calendario incoraggia a praticare la virtù della pazienza che sa aspettare, la virtù dell'attenzione che non si lascia sfuggire l'occasione, la virtù della costanza che si inserisce nel ritmo della natura con impegno operoso perché "niente vada perduto".

Un terzo tratto della "spiritualità del coltivatore" si può formulare come "la sapienza del tempo".

4. Appello conclusivo: dalla spiritualità alla fede

La nostalgia dello spirituale visita quella gente del nostro tempo che sente il fastidio di una vita troppo asservita alle cose, troppo frenetica per inseguire risultati e guadagni, troppo sciocca nel curare l'apparenza e nell'inseguire il piacere. Risulta per alcuni (molti?) desiderabile una "spiritualità": percorrere sentieri che conducono all'interiorità, a una certa cura per essere in pace con se stessi, per un benessere che goda della sobrietà, della semplicità, della natura e della naturalezza. I cristiani considerano con un certo sospetto quella spiritualità che si concentra su di sé, quasi una tendenza a praticare una virtù funzionale all'autocompiacimento.

Per i discepoli di Gesù la spiritualità e le virtù da praticare sono frutto dello Spirito Santo, il dono di Dio che rende figli di Dio e quindi rende possibile la relazione con il Padre, la preghiera e la comunione.

In questa prospettiva le virtù suggerite diventano una storia della fede, cioè della decisione di seguire Gesù, di praticare la sua parola, di porre in Lui la speranza (cfr. *LS* 96-100).

La "responsabilità per il dono" diventa risposta alla vocazione e preghiera di gratitudine e invocazione di misericordia;

la "virtù dell'abitare la terra" diventa dedizione all'edificazione della casa comune, pratica della carità;

la "sapienza del tempo" diventa vigilanza e attesa, pratica della speranza nel compimento delle promesse di Dio.



PELLEGRINAGGIO ISMI IN EGITTO – MEDITAZIONE

Dall'Egitto ho chiamato mio figlio

(Il Cairo, 28 febbraio 2019)

1. Assopiti da svegli, rassegnati da vivi

«L'essere umano che vive nel peccato, lontano da Dio, viene descritto nella Sacra Scrittura come un essere addormentato. [...] La sua sensibilità spirituale è inattiva, non si rende conto del proprio stato, né di ciò che fa, né del pericolo in cui giace. Egli si trova in uno stato di torpore, è fuori di sé. E così è stato ben espresso nella parabola del figliuol prodigo: allorché si è risvegliato spiritualmente, egli “è tornato in sé” (cfr. Lc 15,17).

Il peccatore è preso in un vortice in cui dimentica se stesso, dimentica Dio, dimentica i valori e la morale: nel suo stato di sonnolenza egli non sente tutto ciò. Può anche darsi che egli sia convinto di essere completamente sveglio e riempia la sua vita di attività e di movimento! Mentre gli angeli gridano: “Come sta dormendo quest'uomo! Fino a quando continuerà a dormire? Egli ha bisogno di chi lo svegli, di chi svegli la sua coscienza e la sua anima, di chi lo alzi tra i morti, affinché Gesù gli dia la luce”» (Shenuda III, *Il risveglio spirituale*, Cinisello Balsamo, 1990, 31.32).

La condizione che il Patriarca Shenuda (1923-2012) descrive con il nome di torpore spirituale può insidiare anche preti giovani e vivaci e tenerli “schiavi in Egitto”, estranei da se stessi e da quella dimora intima in cui abita lo Spirito Santo.

Le insidie che inducono in questa condizione (cfr. *ibid* 35-58) possono essere oggetto di verifica:

- le preoccupazioni che tengono occupati;
- la passione dominante, fosse pure per quanto può essere di valore, che diventa totalizzante come un idolo da adorare;
- la mente che offre argomenti e pretesti per giustificare la schiavitù che non si vuole lasciare;
- il piacere che fa sperimentare il fascino del male, del vizio, del capriccio.

2. È ormai tempo di svegliarvi dal sonno (Rm 13,11)

«La notte è avanzata, il giorno è vicino. Perciò gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. [...] Rivestitevi invece del Signore Gesù Cristo e non lasciatevi prendere dai desideri della carne» (Rm 13, 12.14).

Il torpore spirituale può essere svegliato allo splendore della santità dalle molte forme che trova l'amore del Padre per chiamare il suo popolo dall'Egitto.

Il popolo fu svegliato al desiderio della libertà e delle terra promessa dalla missione di Mosè.

Antonio si decide a immergersi nella solitudine del deserto dalla Parola ascoltata nella celebrazione liturgica.

L'evento che interrompe l'uniformità del quotidiano che cattura con la sua frenesia e le sue distrazioni può propiziare la presa di coscienza di una chiamata a conversione. L'evento può essere una pausa di preghiera, un'interruzione obbligata da una ferita o da una malattia, una tribolazione, un fallimento.

L'angelo di Dio che chiama suo figlio dall'Egitto visita i sogni, ma anche i mercati, i lutti, i successi e le sconfitte. È tempo!

3. L'incontro con la Chiesa Copta

Anche la conoscenza di una Chiesa sorella, anche qualche giorno di vita fraterna, anche le testimonianze di una storia e di una vita di devozione e di fedeltà, di martirio e di fierezza, di paure e di speranze, può essere la visita di un angelo di Dio che sveglia dal sonno.

«Chiesa! Schiacciata dall'ingiustizia, braccata dalla morte, scossa dalle persecuzioni, torturata, provata, trapassata da chiodi e spine.

Come Gesù. Sì, ti hanno torturata – te e i tuoi figli – ti hanno perseguitata ed espulsa, sei stata lapidata. A colpi di menzogne, calunnie, falsità. Nello stupore risuona una domanda: di fronte all'idolatria e alla negazione di Dio, come sei potuta resistere?

Dev'essere risuonata una voce – instancabile – in te, avere acceso in te una forza: la voce di Colui che ha detto di te: “le porte dell'Ade non prevarranno contro di te!”. Giacché non sei della terra, sei stata generata nel Cielo, non sei plasmata di polvere e d'acqua, sei puro spirito, giustizia e santità, luce, fulgore.

Chi ti ha costruita? Non fu il frotto di sangue? Chi ti ha irrorata? Non fu il frotto di sangue? Chi ti ha protetta? Non fu il Verbo Salvatore?

Rassicurati, acquietati. Il Crocifisso è con te.

*Prestate attenzione, voi tutti! Comprendete il messaggio della storia! Dite a chi si crede grande che il Signore dei Copti è più grande! Il cuore del copto è dolce, forte di fronte alla Verità. Egli non teme la morte. Non si inquieta per la sua carne, perché è lo Spirito che egli glorifica. Chiesa, ti fa dono anche del suo spirito, giacché nella fede proclama: “le porte dell'Ade non prevarranno contro di te!”» (Shenuda III, *Le porte dell'Ade*, 1987).*

4. Dimorare nello stupore

Un discepolo svegliato dall'angelo del Signore può sperimentare l'essere avvolto della luce della gloria e abitare il presente come chi sa leggervi l'opera di Dio. Attratto da questa visione si mette in cammino con il popolo santo

di Dio e avverte il crescere del vigore lungo il cammino: «*Per fede, Mosè lasciò l'Egitto, senza temere l'ira del re: infatti rimase saldo, come se vedesse l'invisibile*» (Eb 11,27).

L'opera di Dio che lo sguardo della fede sa riconoscere nella storia rende possibile quel tratto di Chiesa che si può indicare come "dimorare nello stupore": «*Affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: Venite, saliamo al monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci insegni le sue vie e possiamo camminare nei suoi sentieri*» (Is 2,2-3).

I credenti riconoscono il compimento della parola del profeta nell'evento di Pentecoste. La dispersione e la confusione delle lingue sono ricondotte alla convocazione e alla comunione che lo Spirito del Risorto rende possibile.

L'evento di Pentecoste non è un "fatto" rinchiuso in un passato inaccessibile, del quale si può raccontare come di una storia passata. L'effusione dello Spirito è piuttosto la grazia che fa della Pasqua di Gesù il principio della vita della Chiesa.

La comunità dei credenti continua a vivere dello Spirito di Dio, continua a partecipare dell'evento di Pentecoste.

Perciò la Chiesa continua a dimorare nello stupore. Come sarà la gente che "dimora nello stupore"?

Tutti i fedeli della Diocesi Ambrosiana, come tutti i credenti in Cristo, si sentono convocati a sperimentare quell'essere «*stupiti e fuori di sé per la meraviglia*» (At 2,7) che la folla dalle molte provenienze e dalle molte lingue ha vissuto a Gerusalemme.

Dimorare nello stupore è una condizione spirituale che rende leggeri, lieti, contenti: suggerisce che l'esperienza cristiana è una grazia sorprendente. Prima dei doveri da adempiere, prima delle verità da imparare, prima dei problemi da affrontare, prima delle procedure da osservare, la convocazione di tutti i popoli sul monte del Signore è una festa da celebrare, una sorpresa che commuove e trafigge il cuore (cfr. At 2,37).

Quale canto basterà per lodare il Signore per le sue opere? Quale gioia ci sorprenderà nel constatare che quella dispersione, che ha ferito l'umanità e l'ha condannata all'incomprensione, al sospetto, all'ostilità, è stata guarita dal dono dello Spirito che abilita la Chiesa a farsi intendere in tutte le lingue e ad essere la casa per tutti i popoli? Quale gratitudine sarà la risposta all'annuncio che «*non siete più stranieri, né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio*» (Ef 2,19)?

FESTA DELLA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE. GIORNATA DELLA VITA CONSACRATA

L'anima trafitta

(Milano - Duomo, 1 febbraio 2019)

[*Ml* 3, 1-4a; *Sal* 23 (24); *Rm* 15, 8-12; *Lc* 2, 22-40]

1. La spada trafigge l'anima

L'anima trafitta fa dunque parte delle forme che assume la fede: «*e anche a te una spada trafiggerà l'anima*» (*Lc* 2,35). L'anima trafitta è anche una esperienza diffusa: forse tutti passano, prima o poi, attraverso i giorni in cui la vita personale o la vita della famiglia o la vita di una comunità è segnata da una ferita profonda, da un dolore intenso, da uno strazio angoscioso, insomma da una spada che trafigge l'anima. L'anima, infatti, è vulnerabile, sensibile e in molti modi e per molte cause è esposta al soffrire.

Tuttavia diversa è la ferita come diversa è la spada che trafigge.

Anche la vita consacrata attraversa i giorni in cui l'anima è ferita, la vita intima e più segreta della persona, la dimora interiore che più decide della qualità della vita, quella dimensione così difficile da raggiungere dall'esterno, così difficile da comunicare con le parole, così imbarazzante talora, così edificante talora, ecco: l'anima, l'anima è trafitta.

2. La vita consacrata e le sue ferite

La vita consacrata vive la sua transizione in un cambiamento d'epoca e talora sembra immobile nella replica delle forme consacrate dalla tradizione, talora sembra travolta da uno sconvolgimento incontrollabile, talora sembra adattarsi con rammarico a una situazione cambiata con rinunce e fatiche. Spesso risulta segnata da una specie di grigia rassegnazione, un velo di tristezza che mentre rinnova la professione di fede rinnova anche l'impressione di una desolazione senza rimedio. Quale è la spada che trafigge l'anima della vita consacrata?

3. Maria e la sua anima trafitta indicano il percorso per la vita consacrata

Nella vita di Maria entra anche la spada che trafigge l'anima. Anche nel giorno in cui Simeone, mosso dallo Spirito, condivide il suo cantico, anche nel giorno in cui la profetessa Anna innalza la sua lode a Dio e «*parla del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme*» (*Lc* 2,38), anche nel

giorno in cui uno stupore pieno di fascino e di gioia invade l'animo di Maria e di Giuseppe, anche in quel giorno si annuncia la spada che trafigge l'anima.

Dunque Maria può essere colei che insegna alla vita consacrata da quale spada è giusto lasciarsi ferire, per evitare di essere troppo sensibili e troppo suscettibili, troppo ripiegati su ferite che nascono da un ripiegamento su di sé e da un amor proprio incline al vittimismo e al malumore.

L'anima di Maria è trafitta da una spada che potremmo chiamare lo strugimento dell'amore, da quel desiderio di entrare nel mistero del Figlio che è come una impazienza di una contemplazione svelata, di una pienezza di comunione. Maria, nella sua peregrinazione credente, esulta per l'opera di Dio che la chiama a partecipare alla storia della salvezza come la Madre del Salvatore; esulta e insieme domanda; esulta e insieme riconosce di non capire; esulta e insieme rimane sconcertata; esulta e continua a camminare nella fede desiderando in modo così intenso di partecipare alla gloria del Figlio che il suo morire coincide con l'assunzione nella gloria eterna di Dio.

La ferita dell'anima credente è il desiderio di vedere Dio così come egli è: le persone che vivono la speciale consacrazione sono anime ferite d'amore: sospirano l'incontro, testimoniano con la loro vita, le loro parole, la loro preghiera che l'attesa del compimento è una dimensione irrinunciabile della vita cristiana, è un fremito che anima ogni giorno.

L'anima di Maria è trafitta da una spada che potremmo chiamare lo strugimento per la comunione. Simeone, infatti, profetizza che la missione di Gesù sarà accompagnata dalla contraddizione. Di fronte alle sue parole e alla sua chiamata a seguirlo il popolo reagirà in modo contrastato. Alcuni risorgeranno, altri cadranno: la chiamata di Gesù si ferma alla soglia della libertà e i cuori si manifesteranno con scelte drammatiche e laceranti, dentro Israele, dentro le folle indefinite, dentro il gruppo stesso dei discepoli. Per alcuni sarà la risurrezione e la salvezza, per altri sarà il rifiuto e la rassegnazione alle tenebre. Ma la contraddizione e la contrapposizione tra i figli è come una spada per il cuore della madre: *«a te una spada trafiggerà l'anima»*. La Madre vorrebbe la concordia, ed ecco la divisione e il contrasto; la Madre vorrebbe tutti insieme nella casa, e i fratelli invece non si sopportano e si mettono gli uni contro gli altri. Il cuore della Madre ne è lacerato.

La vita consacrata vive la stessa sofferenza di Maria: vede i fratelli e le sorelle desiderati che invece si allontanano, diventano indifferenti, talora anche ostili. Non può restare indifferente. Sono nati e cresciuti nella comunità, sono stati amati, educati, serviti e se ne sono andati. La spada che trafigge l'anima è questa assenza, è questo desiderio struggente che si formi un sol gregge sotto un solo pastore.

Così è chiamata a vivere questo tempo la vita consacrata: sperimentando l'anima trafitta. Non però trafitta dal piangersi addosso, dal lasciarsi prendere dall'amarezza e dal risentimento come se fosse legittimo affliggersi perché la storia sembra decretare il fallimento di una attrattiva, il concludersi di una forma storica, l'esaurirsi delle forze e delle risorse.

Le ferite di cui siamo chiamati a soffrire, fino a sentirci trafiggere l'anima,

sono lo struggente desiderio del compimento della comunione con Dio nella visione beatifica e lo struggente desiderio di una fraternità universale che si riunisce intorno a Gesù, condivide lo spezzare del pane e diventa un cuore solo e un'anima sola per potenza di Spirito Santo.

Come si educa il cucciolo d'uomo?

(Milano - Parrocchia Gesù Maria Giuseppe, 8 febbraio 2019)

[*Sir* 30, 2-11; *Sal* 50 (51); *Mc* 7, 1-13]

1. Lo scoraggiamento degli adulti

Si dice e si pensa che agli adulti non sia possibile educare. I cuccioli si possono accudire, si possono curare, si possono fornire di tutto quello che serve, ma quanto all'educazione sono condotti dalle mode, dai media, dalla compagnia.

Gli adulti poi talora sono complessati e si dicono: non so più io stesso che cosa sia bene e che cosa sia male. Come posso insegnarlo agli altri? Non so io stesso quale sia il senso della vita. Come indicarlo agli altri? Non so io stesso che cosa pensare di Dio, della morte, di come e perché pregare. Che cosa dire agli altri?

2. Madre natura fa crescere i cuccioli?

Alcuni pensano che l'anima cresca come il corpo: basta che ci sia il pane, il tetto e, quando servono, le medicine, per un meccanismo naturale il corpo si sviluppa e cresce; e con il corpo cresce anche l'intelligenza, la parola, l'anima insomma. I cuccioli dell'uomo crescono come i cuccioli del pastore tedesco o del barboncino.

3. L'invocazione di speranza dei cuccioli dell'uomo

Invece i figli degli uomini invocano una parola che li chiami alla speranza, una presenza che li accompagni nella vita, una compagnia che li incoraggi nella pericolosa traversata del deserto verso la terra promessa.

I figli degli uomini invocano l'alleanza educativa degli adulti, il papà, la

mamma, i nonni, gli insegnanti, gli adulti della comunità cristiana. L'esempio di san Girolamo Emiliani e la sua intercessione accompagnano l'opera educativa.

4. Come si educano i figli degli uomini?

Il rischio è di avere ottimi consigli e regole per i figli degli altri: ci sono di quelli che hanno competenze ed emettono giudizi, e non riescono a parlare con i loro figli!

Che cosa può dire il Vescovo, il prete, uomini che non hanno figli?

Il Vescovo può dire che l'educazione non è l'addestramento alle buone maniere, a un comportamento socialmente accettabile, ma è un aiuto a una interiorità onesta, sincera, libera, che decida il bene: cfr. *Mc* 7,1-13.

Il Vescovo può dire che l'educazione non è un impegno per rassicurare l'educatore ma per aiutare il cammino del ragazzo/adolescente/giovane: non guarda solo il presente, non cerca solo di evitare tensioni, ma richiede, propone, suggerisce uno stile di vita, un riferimento a valori, un senso di doverosa coerenza che ispiri uno stile di vita: cfr. *Sir* 30,2-11.

MEMORIA DELLA BEATA VERGINE MARIA DI LOURDES
GIORNATA MONDIALE DEL MALATO

Il paese dell'amore di Dio

(Milano - Duomo, 11 febbraio 2019)

[*Is* 55, 1-7; *Gdt* 13, 18-20; *Ef* 1, 3-10; *Lc* 1, 40-55]

1. Dove abiti fratello? Dove abiti sorella?

Ci sono alcuni che rispondono: "Io abito in un paese chiamato Nostalgia. Mi ricordo com'era bello quando ero più giovane, quando stavo meglio di salute, quando c'erano la mia mamma e il mio papà e il mio piccolo giardino in cui giocavo con il cane che si chiamava Pippo. E c'erano gli amici e facevamo merenda con pane, burro e zucchero. Penso sempre alle campane del mio paese, alla maestra Olga. Facevamo anche delle passeggiate fino al castello del mio paese. Io vivo nel paese chiamato Nostalgia. Non ho mai trovato un altro paese come il mio e continuo ad abitare là: non sono mai stato così felice".

Ci sono alcuni che rispondono: "Io abito in un paese chiamato Tribolazio-

ne. I dolori mi perseguitano, non mi danno respiro. Cerco rimedio a un male e subito ne viene un altro. Non riesco a fare niente. Di giorno e di notte il dolore di qui e di là. E poi le preoccupazioni per quelli di casa: anche loro non stanno bene, diventano vecchi, si lamentano di tutto. E poi i soldi che non bastano mai e la complicazione per prenotare una visita e aspettare per una eternità. Io vivo nel paese chiamato Tribolazione e ci sto male: ma c'è un altrove che io possa raggiungere? C'è un rimedio a tutti i miei mali?"

2. In Gesù Cristo ci ha scelti [...] in lui abbiamo la redenzione [...] il mistero della sua volontà che in lui si era proposto

Se domando a san Paolo: dove abiti? Paolo risponde: «Abito nel Signore nostro Gesù Cristo: *“In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità [...]. In lui [...] abbiamo la redenzione, il perdono delle colpe [...].”* Ci ha fatto conoscere *“il mistero della sua volontà, secondo la benevolenza che in lui si era proposto per il governo della pienezza dei tempi: ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose [...]. In lui siamo stati fatti anche eredi [...]. In lui anche voi [...] avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo”*» (Ef 1,4.7.9-10.11.13).

Dunque anche noi, per il dono dello Spirito possiamo abitare in Cristo, diventare membra del suo corpo; *«Se uno mi ama osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui»* (Gv 14,23); *«rimanete in me e io in voi»* (Gv 15,4).

Ecco dove siamo chiamati ad abitare: nel paese dell'Amore di Dio. Il paese dell'Amore di Dio è dove l'amicizia con Gesù illumina ogni giorno, risponde a ogni domanda con le sue confidenze, ascolta tutte le nostre parole e consola tutte le nostre lacrime. Il paese dell'Amore di Dio è una vita dove chi è perduto viene salvato, chi ha sbagliato è perdonato, dove tutti sono benedetti.

Il paese dell'Amore di Dio è il paese dove ogni sera si innalza un cantico, che è intonato da Maria e accompagnato dalla folla immensa degli abitanti. E tutti cantano: *«L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio salvatore»* (Lc 1,46-47).

Nel paese dell'Amore di Dio è facile entrare, perché Gesù è la via, Gesù è la porta, Gesù è il pastore buono che ci conduce e ci raccoglie. Nel paese dell'Amore di Dio si riceve il dono dello Spirito Santo per essere davanti a Dio Padre come figli adottivi, *«santi e immacolati di fronte a lui nella carità»*.

3. Cambiare nome ai paesi della tristezza

Dunque tutti sono chiamati ad abitare nel paese dell'Amore di Dio, anche gli abitanti degli altri paesi. Soltanto cambieranno il nome i paesi della tristezza.

Così il paese chiamato Nostalgia cambierà nome: non sarà più il paese del rimpianto, il tempo felice che non si può più vivere, i propri cari che ormai so-

no passati e che non si possono più incontrare. Come si chiamerà il paese chiamato Nostalgia quando si diventa abitanti del paese dell'Amore di Dio?

Si chiamerà Riconoscenza: tutto il passato, tutte le persone amate, tutte le esperienze belle diventano un cantico che dice: grazie! grazie! grazie! quanto sono grandi e belli i doni che ho ricevuto!

Così il paese chiamato Tribolazione cambierà nome: non sarà più il paese del lamento e del piangere sui propri dolori e dispiaceri.

Come si chiamerà il paese chiamato Tribolazione quando si diventa abitanti del paese dell'Amore di Dio? Si chiamerà Occasione per amare. In tutte le condizioni, in tutte le relazioni, in tutte le tribolazioni chi si lascia guidare dallo Spirito di Dio troverà l'occasione per consolare qualcuno, per star vicino a chi è solo, per dire una parola di incoraggiamento a chi è scoraggiato, per sorridere quando non si sa che cosa dire...

Mettiamoci allora in cammino: siamo tutti chiamati ad abitare nel paese dell'Amore di Dio e passando per molti deserti semineremo benedizioni, mentre cresce lungo il cammino il nostro vigore (cfr. *Sal* 84).

ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON LUIGI GIUSSANI

Dimorare in Cristo

(Milano - Duomo, 11 febbraio 2019)

[*Is* 55, 1-7; *Gdt* 13, 18-20; *Ef* 1, 3-10; *Lc* 1, 40-55]

1. Dove abiti fratello? Dove abiti sorella?

Ci sono alcuni che rispondono: “Io abito in un paese chiamato Nostalgia. Mi ricordo com’era bello quando ero più giovane, quando eravamo entusiasti e tutti presi dalle parole e dal carisma di don Giussani, affascinati dalla sua genialità educativa, contagiati dall’impeto missionario che ha caratterizzato la sua vita. Mi ricordo le assemblee che le sale non riuscivano a contenere, e le feste che ci radunavano, le esperienze estive e l’accalcarsi di giovani sconosciuti che diventavano subito amici. E l’audacia delle imprese culturali, sociali, politiche, come se nulla potesse fermarci. Non ho mai trovato un altro paese come quello di quegli anni e continuo ad abitare là: non sono mai stato così felice”.

Ci sono alcuni che rispondono: “Io abito in un paese chiamato Militanza. Le sfide mi inquietano e mi impegnano, testardo e fiero di quello che ho da di-

re, di quello che è giusto fare. E combatto: combatto contro le idee strampalate che vogliono snaturare l'umanità dell'uomo, combatto per tener viva l'intensità dell'amicizia là dove studio, là dove lavoro. Combatto contro il tempo tiranno per non perdere occasioni di incontro, per non lasciar mancare il mio contributo là dove si fa cultura, si elabora un giudizio. Combatto per tener vivo il carisma di don Giussani, che ha favorito la nascita e lo sviluppo di presenze e opere che fossero reale avvenimento di evangelizzazione e di educazione alla gratuità. Io vivo nel paese chiamato Militanza e provo talora il rammarico di constatare risultati stentati e disperdersi di energie e ci sto male”.

2. In Gesù Cristo ci ha scelti [...] in lui abbiamo la redenzione [...] il mistero della sua volontà che in lui si era proposto

Se domando a san Paolo: dove abiti? Paolo risponde: «Abito nel Signore nostro Gesù Cristo: *“In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità [...]. In lui abbiamo la redenzione, il perdono delle colpe [...]. Ci ha fatto conoscere “il mistero della sua volontà, secondo la benevolenza che in lui si era proposto per il governo della pienezza dei tempi: ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose [...]. In lui siamo stati fatti anche eredi [...]. In lui anche voi [...] avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo”*» (Ef 1,4.7.9-10.11.13).

Dunque anche noi, per il dono dello Spirito possiamo abitare in Cristo, diventare membra del suo corpo: «*Se uno mi ama osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*» (Gv 14,23); «*rimanete in me e io in voi*» (Gv 15,4).

Ecco dove siamo chiamati ad abitare: nel paese dell'Amore di Dio. Il paese dell'Amore di Dio è dove l'amicizia con Gesù illumina ogni giorno, risponde a ogni domanda con le sue confidenze, ascolta tutte le nostre parole e consola tutte le nostre lacrime. Il paese dell'Amore di Dio è una vita dove chi è perduto viene salvato, chi ha sbagliato è perdonato, dove tutti sono benedetti.

Il paese dell'Amore di Dio è il paese dove ogni sera si innalza un cantico, che è intonato da Maria e accompagnato dalla folla immensa degli abitanti. E tutti cantano: «*L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio salvatore*» (Lc 1,46-47).

Nel paese dell'Amore di Dio è facile entrare, perché Gesù è la via, Gesù è la porta, Gesù è il pastore buono che ci conduce e ci raccoglie. Nel paese dell'Amore di Dio si riceve il dono dello Spirito Santo per essere davanti a Dio Padre come figli adottivi, «*santi e immacolati di fronte a lui nella carità*».

3. Cambiare nome ai paesi scomodi

Dunque tutti sono chiamati ad abitare nel paese dell'Amore di Dio, anche gli abitanti degli altri paesi. Soltanto cambieranno il nome i paesi della tristezza.

Così il paese chiamato Nostalgia cambierà nome: non sarà più il paese del rimpianto, il tempo felice che non si può più vivere, le stagioni gloriose che ormai sono passate e che non si possono più far rivivere. Come si chiamerà il paese chiamato Nostalgia quando si diventa abitanti del paese dell'Amore di Dio?

Si chiamerà Riconoscenza: tutto il passato, tutte le persone amate, tutte le esperienze belle diventano un cantico che dice: grazie! grazie! grazie! quanto sono grandi e belli i doni che ho ricevuto!

Così il paese chiamato Militanza cambierà nome: non sarà più il paese della vita sforzata e del volontarismo combattivo.

Come si chiamerà il paese chiamato Militanza quando si diventa abitanti del paese dell'Amore di Dio? Si chiamerà Donazione. In tutte le condizioni, in tutte le relazioni, in tutte le tribolazioni chi si lascia guidare dallo Spirito di Dio troverà l'occasione per la Donazione, l'offerta gratuita di una testimonianza che edifichi l'unica santa Chiesa di Dio, popolo in cammino verso il compimento, donazione fino alla consacrazione personale totale e definitiva, donazione nella testimonianza discreta e nell'esporsi coraggioso di chi non ha nemici da combattere, ma fratelli e sorelle con cui vuole condividere ciò che ha dato alla sua vita la direzione persuasiva e il significato illuminante conducendo all'unico Signore in cui tutto è stato fatto e tutto è stato salvato.

Mettiamoci allora in cammino: siamo tutti chiamati ad abitare nel paese dell'Amore di Dio e passando per molti deserti semineremo benedizioni, mentre cresce lungo il cammino il nostro vigore (cfr. *Sal* 84).

DECIMO ANNIVERSARIO DELLA COMUNITÀ PASTORALE
S. TERESA BENEDETTA DELLA CROCE IN ISPRA

Portate la vostra lampada per la festa

(Cadrezzate - Parrocchia di S. Margherita, 22 febbraio 2019)

[*Os* 2, 16.17.21-22; *Sal* 44; *Eb* 10, 32-38; *Mt* 25, 1-13]

1. L'invito alla festa

Furono invitate le dieci ragazze più belle e simpatiche per la festa del Signore: "Portate un po' di luce, una lampada con un po' d'olio perché la festa continui nella notte. Portate un po' di luce per rallegrare il Signore, lo Sposo che torna a mezzanotte! Preparate abbastanza olio perché l'attesa nella notte non sia vana, perché al momento della festa non capiti d'essere esclusi".

2. Cinque erano stolte

Cinque delle ragazze erano stolte e non si prepararono come si conviene, non presero abbastanza olio.

Era stolta la vergine che si chiamava Lamentosa. Lamentosa vive di lamenti. Non trova mai un motivo per essere contenta e per dire una parola di apprezzamento o di incoraggiamento. Se interviene è per segnalare quello che non va; andavano bene le cose “prima”, quando era lei la responsabile, quando le cose si facevano sotto il suo campanile, quando c’era un altro prete e quando si facevano le cose come si sono sempre fatte. Lamentosa semina malcontento e malumore. È così occupata nel lamentarsi che non ha preso olio abbastanza per fare luce tutta la notte.

Era stolta la vergine che si chiamava Sospettosa. Sospettosa è prevenuta: guarda quelli delle altre comunità con gli occhiali del pregiudizio, si immagina che tutto quello che si propone non sia per il bene della comunità, ma per l’interesse di quel gruppo, per le scelte arbitrarie di quel prete. Sospettosa ha già deciso che gli altri sono antipatici e che non è possibile andare d’accordo. Sospettosa è così restia a fidarsi e così chiusa nel suo pregiudizio che non ha preso abbastanza olio per far luce tutta la notte.

Era stolta la vergine che si chiamava Precipitosa. Precipitosa vuole vedere i risultati, “guarda al concreto” come dice lei, ha fretta di concludere e di calcolare quello che ha prodotto questa proposta e quella iniziativa. Si innervosisce per ogni discorso che richiami valori e pensieri. Vuole fatti e non parole! Precipitosa è sempre di fretta e non ha fatto in tempo a prendere abbastanza olio per fare luce tutta la notte.

Era stolta la vergine che si chiamava Orgogliosa. Orgogliosa ha sempre pronta la risposta e la soluzione. Interviene in ogni cosa portando la sua esperienza e dicendo: “io ho fatto ... io ho studiato... io sono capace...”. È presente più per farsi notare che per contribuire alla festa di tutti. Orgogliosa si ritiene sempre nel giusto e non ha pensato che anche lei aveva bisogno di procurarsi abbastanza olio per fare luce tutta la notte.

Era stolta la vergine che si chiamava Timorosa. Timorosa teme ogni novità, vede crollare il mondo se qualche cosa cambia. Andare altrove, fare una proposta nuova, invitare altri e confrontarsi con tutti la mette a disagio. È piena di dubbi e di paure. Così preoccupata di quello che può succedere che non ha preso abbastanza olio per fare luce tutta la notte.

3. Cinque erano sagge

Cinque ragazze erano sagge e si prepararono bene alla festa, si attrezzarono per attraversare anche il momento dell’attesa, per essere pronte all’incontro e alla festa anche se fosse stato necessario un tempo faticoso di vigilia nella notte.

Era saggia la vergine che si chiamava Gioiosa. Gioiosa sorride sempre, sa-

luta tutti con il tono lieto di chi è contento di ogni incontro. La sua gioia è come una riserva di olio per alimentare la lampada per tutta la notte. Il suo olio è la meraviglia e la gratitudine per quanto è grande e bella la notte in cui si aspetta insieme lo Sposo che viene.

Era saggia la vergine che si chiamava Fiduciosa. Fiduciosa è convinta che il raccolto si prepara seminando: non sempre si vede il risultato, ma chi semina nel pianto raccoglie nella gioia (cfr. *Sal* 126,5). Fiduciosa sa che lo Spirito di Dio opera nella Chiesa e continua ad operare quando ci si fida di lui. Il suo olio è la meditazione delle opere di Dio e l'ascolto della parola di Gesù.

Era saggia la vergine che si chiamava Operosa. Operosa è sempre pronta quando c'è un'occasione per rendersi utile, si dà da fare perché le cose riescano bene, non le costa la fatica, anzi trova gusto a dedicare un po' di tempo e un po' di ingegno alla buona realizzazione delle proposte. Operosa è efficiente e il suo olio è il gusto di fare le cose bene.

Era saggia la vergine che si chiamava Luminosa. Luminosa irradia la luce, dove c'è un'ombra porta una scintilla di luce: il conforto nella tristezza, la semplicità nelle complicazioni, la compagnia nella solitudine. Sembra che non faccia niente, eppure aiuta molti a trovare la direzione e a riconoscere la via che conduce alla festa. Luminosa incoraggia e attrae: il suo olio è il desiderio che tutti siano raggiunti dalla luce del Signore.

Era saggia la vergine che si chiamava Fervorosa. Fervorosa vive la preghiera come il momento del riposo: come attingendo alla fresca sorgente trova vigore per il cammino e le fatiche, la pazienza e la tenacia. Cerca il Signore con ardore e passione e tutto il resto le sembra facile e tutte le difficoltà superabili. Non si scoraggia di fronte agli esiti stentati perché si infervora di affidare tutto al Signore: il suo olio è il desiderio di incontrare il Signore e di fare festa con lui.

3. L'anniversario della Comunità pastorale come l'invito a una festa

Santa Teresa Benedetta della Croce è stata tra le vergine sagge: s'è procurata abbastanza olio per tenere accesa la sua lampada nel dramma tremendo del suo tempo.

La sua intercessione consenta a tutte le comunità e a tutte le persone di essere tra coloro che hanno abbastanza gioia, abbastanza fiducia, abbastanza luce, abbastanza fervore perché la festa possa continuare nella luce e la presenza dello Sposo consenta di celebrare l'alleanza che compie le promesse di Dio.

CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

Uno sguardo di benevolenza

(Triuggio - Villa Sacro Cuore, 24 febbraio 2019)

[*Dn* 9, 15-19; *Sal* 106 (107); *ITm* 1, 12-17; *Mc* 2, 13-17]

Per quelli che pensano che la loro vita sia ormai imprigionata in una specie di meccanismo che impone la ripetizione sempre delle solite cose.

Per quelli che pensano che la loro vita sia adagiata in una inerzia, come in una corrente che va sempre nella stessa direzione.

Per quelli che pensano che la loro vita sia trascinata da forze irresistibili.

Ecco, per loro viene proclamato il Vangelo della vocazione: Gesù è risorto, Gesù è vivo e ti raggiunge anche quando magari non lo aspetti più; anche quando hai già deciso che la sua Parola è quella stessa che hai sempre ascoltato. Gesù ti raggiunge nel giorno in cui non te lo aspetti e ti propone una vita nuova: ti sconvolge con l'invito a conversione e ti affida una missione.

Questa è la testimonianza di Paolo, un uomo che sembrava avere la vita già scritta e che invece ha dovuto ricominciare a scriverla di nuovo.

Coloro che classificano gli altri sotto una etichetta; che hanno già deciso che non ci si possa aspettare niente di buono da persone come un pubblicano, un peccatore.

Coloro che hanno consentito ai pregiudizi di orientare il loro sguardo e di diventare le loro parole.

Coloro che hanno già pronunciato sentenze discutibili e hanno già deciso chi sono i buoni e chi sono i cattivi; di chi ci si può fidare e chi invece è una minaccia.

Ecco, costoro saranno sorpresi dalla rivelazione di quali siano le preferenze di Gesù; di quali siano i privilegiati nel regno di Dio; del perché Gesù sia venuto: non per i sani, ma per i malati; non per i giusti, ma per i peccatori.

E coloro che leggono la storia come un destino che condanna alcuni alla rovina ed esalta altri nella gloria. Coloro che si rassegnano ai cicli della storia e cercano magari con nostalgia passati gloriosi, mentre vivono depressi in un presente decadente.

Coloro che si sentono vittime di poteri forti che hanno decretato la rovina della città e della civiltà.

Ecco, tutti coloro che leggono la storia come un destino già scritto saranno sorpresi dall'efficacia della preghiera del profeta che confida in Dio, Daniele, di cui abbiamo ascoltato la preghiera per Gerusalemme. Una Gerusalemme decaduta, una Gerusalemme che è diventata una città da niente: per questa città

prega il profeta, e ha fiducia che il Signore saprà donarle un nuovo futuro, perché su di essa è stato invocato il suo nome.

Mi sembra che le tre letture che abbiamo ascoltato ci invitino a verificare sia la nostra vita personale, sia il nostro modo di guardare gli altri, sia quello con cui leggiamo le vicende delle istituzioni, delle città, delle civiltà. In tutte queste situazioni personali, relazionali e comunitarie ecco risuonare il Vangelo, la Parola che afferma che non c'è niente di già deciso, ma sempre una libertà che, provocata, può decidersi a seguire il Signore che chiama.

Il Vangelo semina uno sguardo di benevolenza con cui guardare gli altri, senza etichette e senza pregiudizi, riconoscendo che tutti sono fratelli e sorelle e che per tutti c'è una chiamata alla salvezza.

Anche riguardo alle vicende dei popoli è seminata con il Vangelo la speranza: non come parola consolatoria, ma come una buona ragione per assumersi la responsabilità di aggiustare il mondo.

Mi pare che queste letture raccomandino di considerare l'opera di Dio che aiuta, consola, orienta la storia personale, il modo di guardare gli altri, di partecipare alla vita della città, della nazione, del continente e del mondo con la forza del Signore – ricevuta nella preghiera e nell'ascolto della sua Parola – e con lucidità di risposta alla sua chiamata.

Esistono uomini e donne che credono in Dio e accolgono la sua Parola, e perciò sono all'opera per scrivere una storia nuova. A tutti questi uomini e queste donne non è garantito il successo e neppure è decretato il fallimento, ma per loro è obbligatoria la coerenza.

25° DI FONDAZIONE DI RADIO MATER

La benevolenza di Gesù

(Albavilla - Cappella Radio Mater, 24 febbraio 2019)

[*Dn* 9, 15-19; *Sal* 106 (107); *ITm* 1, 12-17; *Mc* 2, 13-17]

Celebriamo venticinque anni di un'impresa, di un'intuizione, di una forma di apostolato che ha raggiunto tutti noi e anche molti altri che non conosciamo, che non vediamo: le trasmissioni di Radio Mater sono entrate in tante case, in tante famiglie, in tante solitudini, in tante situazioni di dolore e di gioia. Rendiamo grazie al Signore perché questa forma di apostolato, di missione e di condivisione della fede è stato un messaggio di conforto.

In particolare, Radio Mater ha voluto essere la radio della mamma, cioè di quella presenza affettuosa che insegna certo a credere, a praticare la legge del Signore, a vivere secondo i comandamenti di Dio, ma lo fa con un suo stile tipico: di prossimità discreta, di raccomandazioni costanti.

Mi pare che questi venticinque anni di servizio alla Chiesa e al cammino di fede di molti – grazie alla tenacia, alla perseveranza di don Mario e dei suoi più stretti collaboratori – abbiano dato un tratto particolare alle forme della vita cristiana.

Mi pare che in questi venticinque anni abbiamo ricevuto testimonianza di come la fede si qualifichi attraverso le forme della tenerezza, cioè di quella partecipazione affettiva che vive le verità profonde e illuminanti non come concetti da ricordare o dottrine da imparare, ma come una relazione in cui entrare con intensità. La tenerezza della fede.

Mi pare poi che in questi anni la perseveranza con cui si è mantenuta la vostra impresa, il vostro servizio – perseveranza di cui don Mario ci ha dato grande esempio – sia pure stata colorata dai momenti della pena, della fatica, dell'interrogarsi su come andare avanti. E probabilmente questa perseveranza sofferta ha generato ancora maggiore fecondità nel vostro modo di raggiungere le case, le famiglie e le persone che hanno bisogno di conforto. Una perseveranza sofferta.

Mi sembra inoltre che un ulteriore dato importante in questo cammino di venticinque anni sia il fatto che l'ascolto è diventato – e deve continuare a diventare – corresponsabilità. Sentire che la Radio non è soltanto un servizio di cui usufruire, ma una realtà da tenere viva, che ha bisogno dei volontari e del sostegno di tutti gli ascoltatori. L'ascolto è diventato corresponsabilità.

Anch'io – sebbene abiti a chilometri di distanza e non sia mai venuto qui, nella sede di Radio Mater – sento che devo sostenere questa realtà, perché è un bene che appartiene a tutti quelli che l'ascoltano e bisogna che tutti se ne facciano carico.

Ecco, un ascolto che matura in corresponsabilità; una perseveranza che diventa tenacia nella sofferenza; una fede che si qualifica con i tratti della tenerezza.

E in questa celebrazione ricca di gratitudine e di spunti su cui riflettere, a me sembra che le letture che abbiamo ascoltato ci aiutino a invocare Maria proprio come una presenza amica, capace di trasfigurare ogni aspetto della nostra vita.

Nella seconda lettura san Paolo, testimoniandoci la sua personale vicenda, ci aiuta a correggere quella persuasione che talvolta ci prende e ci fa dire: “Ciascuno arriva a un punto in cui il suo destino risulta segnato, in cui la sua storia è ormai già scritta”. San Paolo era un tipo così: aveva delle convinzioni molto radicate, un temperamento molto combattivo e aveva già deciso per che cosa doveva vivere: per estirpare la nuova via che si ispirava a Gesù. Ebbene, in questa storia già scritta, in questa personalità così definita, irrompe una grazia che trasforma e converte ogni cosa. Lui, che si definisce il primo dei peccatori, diventa il più zelante degli apostoli. Questo fatto dimostra che la storia non è mai già tutta scritta.

Possiamo guardare a Maria e invocare attraverso di lei il dono dello Spirito. Maria infatti è la Vergine della libertà: di quella libertà che non si lascia condizionare dalla storia di peccato dell'umanità, ma che è presente come un nuovo inizio. Allo stesso modo Paolo non si è lasciato imprigionare nella storia del suo fanatismo religioso, sfociato poi in violenza, ma si è convinto della necessità di accogliere Gesù, il Risorto, e da persecutore è diventato apostolo. Chissà quante persone, anche ascoltando Radio Mater, si sono magari sentite toccare il cuore, si sono sentite invitate a libertà, rispetto a una storia di indifferenza, di superficialità, di peccato o di ribellione.

Per questo vogliamo invocare Maria come Vergine della libertà: affinché aiuti noi tutti a sperimentare la libertà dello Spirito, la possibilità di diventare persone nuove, non imprigionate nel loro passato, ma riscattate per una storia di grazia. Maria, Vergine della libertà, aiutaci a percorrere cammini di liberazione.

La lettura del Vangelo inoltre ci insegna che alcuni atteggiamenti portano ad imprigionare gli altri dentro etichette che condizionano i rapporti in base a dei pregiudizi. Gli scribi dei farisei commentano il comportamento di Gesù a partire da un pregiudizio totalmente negativo; dicono infatti: "Perché mangia con i pubblicani e i peccatori?"; hanno dunque già messo un'etichetta addosso a Levi e ai suoi amici, hanno già deciso che da gente così non c'è da aspettarsi niente di buono.

Gesù al contrario sostiene che un'etichetta non può mai definire una persona: non esiste una casella in cui sia lecito imprigionare un altro e allontanarlo da noi dicendo: "Cosa vuoi aspettarti di buono da quello lì? È già definito dai suoi difetti, dai suoi peccati, dal suo comportamento: è un pubblicano, un peccatore". Ecco l'etichetta che imprigiona una persona.

Gesù invece entra nella storia di Levi e lo fa diventare discepolo; entra nella casa dei pubblicani e dei peccatori e li fa diventare commensali. La presenza di Gesù e della sua grazia diffondono benevolenza, cioè un giusto modo di guardare agli altri. E la benevolenza di Gesù – che non è venuto per i sani, ma per i malati – fa emergere la verità profonda delle persone: proprio perché circondate da benevolenza, esse si sentono a loro volta chiamate a fare il bene. Vogliamo dunque che sia questo il nostro modo di rapportarci agli altri: accostandoli con benevolenza, con uno sguardo capace di aspettarsi qualcosa di buono, di vedere il bene già presente in loro; uno sguardo che, anche quando deve osservare difetti o comportamenti problematici, non incasella le persone sotto etichette ma continua ad attendere un cambiamento.

La benevolenza nei rapporti con gli altri: ecco cosa possiamo chiedere a Maria.

Maria, Madre della benevolenza, aiutaci a guardare con fiducia, con stima, con l'aspettativa di qualcosa di buono, tutti coloro che abbiamo occasione di incontrare.

Infine, la prima lettura ci riporta una drammatica preghiera del profeta Daniele, che si rivolge al Signore invocando un po' di pietà per la Città Santa, or-

mai distrutta e ridotta a un rudere. Di fronte a tanta rovina si sarebbe potuto pensare che una delle più belle città del tempo era ormai destinata a rimanere nient'altro che un ammasso di macerie. Forse un simile scoraggiamento prende anche noi quando abbiamo l'impressione che la civiltà in cui siamo cresciuti, la tradizione cristiana che ci ha nutriti, è come se fossero in inesorabile declino. Forse c'è un atteggiamento un po' scoraggiato nei tanti che affermano: "Ormai la storia cristiana è finita; ormai la Chiesa è destinata a scomparire; ormai il Cristianesimo è in ritirata su tutta la faccia della terra".

Il profeta si rivolge invece a Dio dicendo: "Signore, ascolta! Signore, perdona! Signore, ricordati che su questa città è stato invocato il tuo nome". Ci insegna dunque che, guardando all'evoluzione della storia, non bisogna lasciarsi troppo condizionare da ciò che si vede e da ciò che si conta: dai numeri, dalle statistiche, dalle analisi sociologiche. È meglio, piuttosto, alzare lo sguardo e invocare la potenza di Dio.

Ecco perché noi vogliamo imparare a pregare: perché la nostra civiltà, la nostra vita cristiana, le nostre comunità non siano abitate da una rassegnazione che sembra quasi decretare il declino inarrestabile di quanto è stato presenza significativa per la nostra terra. Vogliamo supplicare il Signore, imparare a pregare, credere che la storia si costruisce insieme con la grazia di Dio.

Possiamo dunque invocare Maria come "Vergine che protegge la città".

Maria, potenza di Dio per noi, insegnaci ad avere fiducia e ad essere costruttori di una nuova storia.

Così la nostra vicenda personale può essere abitata dalla grazia e diventare nuova, come quella di Paolo. Preghi dunque per noi la Vergine della libertà, affinché i nostri rapporti con gli altri vengano liberati da etichette e da caselle mortificanti, trasformandosi in relazioni rinnovate.

Preghi per noi Maria, Madre della benevolenza, affinché la considerazione della storia che stiamo attraversando sia liberata da ogni rassegnazione e scoraggiamento, diventando speranza.

Invochiamo allora insieme Maria come patrona della nostra vita e della nostra storia.

PELLEGRINAGGIO ISMI IN EGITTO

I cinque precetti per un buon esercizio del potere

(Il Cairo - Chiesa di S. Giuseppe, 25 febbraio 2019)

[*Sap* 8, 17-18. 21-9,5. 7-10; *Sal* 77 (78); *Mc* 10, 35-45]

In occasioni come queste penso che sarebbe consigliabile parlare di argomenti un po' leggeri, di non impegnarsi in temi troppo difficili o complicati; però queste letture costringono a pensare al potere, al potere dei preti.

Potere che viene loro conferito – potere di consacrare, di assolvere, di predicare, di guidare una o più comunità – ma anche potere acquisito: attraverso il modo di stare in comunità e di farsi apprezzare viene loro riconosciuto un carisma significativo, con tanti aspetti positivi ma anche un certo rischio di cominciare a farla un po' da padroni, di diventare un po' presuntuosi e di asserire un po' a sé le persone, almeno quelle che ci stanno, almeno in certe iniziative che si rivendicano.

C'è poi anche un potere preteso: quello di chi si accorge di non avere autorevolezza e perciò si innervosisce e dice: "Qui il prete sono io e quindi tocca a me!". Rivendicazione di un'autorità che per la debolezza del pensiero o del carattere uno non riesce ad acquisire e tuttavia la vuole, la pretende.

Credo ci sia anche, spesso, soprattutto in alcuni particolari momenti, un potere contestato: quando per esempio si propone qualcosa di impopolare, oppure si introducono dei cambiamenti in una comunità abituata a certe tradizioni, magari effettivamente discutibili, talvolta ragazzi, giovani, genitori reagiscono: "Ma chi credi di essere per venir qui a cambiare tutto?".

Quello del potere è dunque un capitolo abbastanza complesso: c'è il potere conferito, il potere acquisito, quello preteso e quello contestato.

Mi pare che le letture di oggi offrano qualche spunto, che mi permettano di condividere con voi; perché è indubbio che il prete debba esercitare un'autorità, un potere; però dobbiamo vigilare affinché tutto serva al bene della comunità.

Vorrei allora proporvi cinque precetti per un buon esercizio del potere.

Il primo precetto: non tutto il ministero è potere.

Un prete non deve definirsi o identificarsi con il ruolo, dedicando tutto il suo tempo a decidere e a gestire le cose. Non tutto il ministero è potere, perciò penso che dobbiamo predisporci a evitare di ripetere quello che dicono alcuni preti di una certa età: "Ecco, sono un prete messo da parte, un prete rotamato, perché non sono più parroco". Ecco, come se il ministero coincidesse con il ruolo.

La prima cosa che vorrei sottolineare è proprio questa: non tutto il mini-

stero è identificabile con il ruolo; ciò che deve accompagnarci è invece la consapevolezza che sempre siamo discepoli, sempre siamo testimoni, sempre siamo incaricati di intercedere e di pregare per il popolo santo di Dio. Questi non sono poteri da esercitare, ma dimensioni irrinunciabili del ministero che siamo chiamati a svolgere.

Ecco dunque il primo precetto: non identificare il ministero con il ruolo, con il potere; non far dipendere tutto da ciò che è scritto sul foglio di destinazione. Non è tutto lì il ministero.

Un secondo spunto che voglio condividere lo prendo dall'atteggiamento di Salomone presentato nella prima lettura: chiamato a diventare re per il popolo di Israele, si convince che non sarà mai possibile un buon esercizio del potere senza una Sapienza ricevuta dall'alto. Chiedere la Sapienza: non ritenersi persone che hanno già capito tutto e hanno soltanto da far applicare le cose agli altri; considerarsi sempre in cerca di una idea più comprensiva e articolata della vita cristiana, di un esercizio più comunitario delle responsabilità. Ecco la Sapienza, cioè quel dono che viene dall'alto, quel dono dello Spirito Santo che permette di gustare le cose di Dio e di farle gustare agli altri, attraverso un esercizio – appunto – sapiente anche del potere.

Invocare la Sapienza: questo è il secondo precetto.

E il terzo precetto per un esercizio buono, costruttivo del potere è quello che Gesù raccomanda ai suoi discepoli nel Vangelo: “Sì, voi potete bere al mio stesso calice”; siete cioè chiamati a condividere il mio modo di essere Figlio dell'uomo e Messia, venuto non per essere servito, ma per servire. Siamo chiamati a vivere il ministero praticando lo stile di Gesù. In tutti gli anni che ci sono dati da vivere, lui continuerà a richiamarci, a darci un esempio, a farci percepire una inadeguatezza, a correggerci nelle nostre presunzioni e nelle nostre ottusità. Lo stile di Gesù è il giusto criterio per servire la comunità, esercitando le responsabilità che non vogliamo assolutamente lasciar perdere.

Quarto precetto: la necessità di una libertà interiore.

Per un buon esercizio del potere è necessario questo percorso: liberarsi dall'amor proprio, non considerare il mio buon esito in base al calcolo dei risultati, dei numeri, degli applausi che ricevo, di quante persone dopo la predica mi dicono: “Ah, che bella omelia che hai fatto!”. Una libertà interiore capace di comprendere che la responsabilità è una croce pesante, ma deve essere esercitata non per gratificazione personale, ma per l'edificazione della comunità. Libertà interiore dall'amor proprio, dalla vanità, dal bisogno di ricevere applausi, dall'esibizionismo della propria idea originale. Tutto va bene, purché serva per l'edificazione e non per gratificare chi è semplicemente un servo.

E infine, come quinto precetto, mi pare che bisognerebbe rendersi conto che quando si esercita il potere in modo sballato, scorretto, condotti più dall'amor proprio o dal desiderio di rivendicare un ruolo che dal bene della comu-

nità, certamente si danneggia la comunità e talvolta addirittura la si divide. Anche nel Vangelo di oggi, questi due apostoli che vogliono sedere uno alla destra e l'altro alla sinistra di Gesù ottengono come risultato che gli altri dieci si indignino: si crea una tensione nel gruppo scelto dal Signore. Più volte nel gruppo dei Discepoli compare questa difficoltà nel procedere insieme, nell'essere d'accordo e questo rischio di divisione.

È necessario rendersi conto che l'esercizio scorretto delle nostre responsabilità è un danno per la comunità e finisce per coprirci di ridicolo.

Anche questo aspetto vorrei mettere in evidenza: è ridicolo il prete che esercita male la sua responsabilità. Magari trova anche gente che lo esalta o risultati gratificanti, però con il passare del tempo diventa opinione comune che sia presuntuoso: lo sbarbatello che crede di sapere chissà che cosa. Cerchiamo almeno di non farci compatire.

Sono dunque questi i cinque precetti che mi pare queste letture ci ispirino: non tutto il ministero si identifica con il ruolo; bisogna invocare costantemente la sapienza; è necessario praticare lo stesso stile di Gesù; si deve percorrere un itinerario di liberazione interiore ed essere attenti a non coprirci di ridicolo per la presunzione con cui pretendiamo che gli altri ci servano o servano ai nostri progetti.

COMUNITÀ PASTORALE MADONNA DELLA SELVA IN FAGNANO OLONA
FESTA DELLA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE

I discepoli per irradiare la luce di Gesù per tutte le genti

(Bergoro di Fagnano Olona - Parrocchia S. Giovanni Battista, 2 febbraio 2019)

[*Ml* 3, 1-4a; *Sal* 23 (24) *Rm* 15, 8-12; *Lc* 2, 22-40]

1. Dove guardi, comunità cristiana?

La direzione dello sguardo dice la direzione della vita, l'orientamento dei pensieri, l'oggetto dei desideri, la motivazione per le azioni.

Talora la gente, anche i cristiani, guardano indietro, rievocano altri tempi con i racconti di situazioni, iniziative, successi e risultati che si colorano di toni gloriosi e insinuano l'attrattiva: è meglio ritornare indietro!

Talora la gente, anche i cristiani, si guardano addosso, fissano lo sguardo sul presente, lo leggono con il filtro della cronaca e delle lamentazioni e selezionano le cattive notizie per alimentare il malumore: lo sguardo fisso sul presente, un presente che non piace, induce a una forma di rassegnazione. Non si sa che cosa fare: si siedono gli scontenti al bordo della strada, non vanno né avanti né indietro.

La parola del profeta incoraggia a guardare avanti: *«io manderò un mio messaggero e subito entrerà nel tempio il Signore che voi cercate»*. Simeone affidandosi alle promesse dei profeti *«aspettava la consolazione di Israele»*; Anna, la profetessa parla di Gesù a coloro che *«aspettavano la redenzione di Gerusalemme»*.

2. I cristiani guardano avanti

I credenti guardano avanti: incontrano il Signore nella piccolezza del Bambino, nella povertà di una famiglia che offre il proprio piccolo dono, nell'indifferenza e persino ostilità del contesto, e guardano avanti, vedono l'avvicinarsi della salvezza, orientano il loro passo verso l'incontro con il Signore, sospirano il compimento. I credenti guardano avanti, si sentono incaricati del futuro e percorrono la terra parlando del bambino a quanti aspettano la redenzione.

La comunità, ricca del suo passato, non guarda indietro, sentendo responsabilità per il presente non si guarda addosso per compiangersi, fidandosi della promessa di Dio, guarda avanti.

3. La presenza di Gesù, salvezza che rinnova la vita e la gioia

La promessa di Dio non è un l'annuncio di qualche cosa che sarà, ma la presenza del Salvatore che rinnova la vita e la gioia. Intorno al Signore Gesù si raduna la comunità per essere il popolo che vive della vita di Dio e che si mette in cammino verso il compimento.

La presenza di Gesù ha riempito di luce la notte di Natale e il tempio di Gerusalemme: è festa della luce. I discepoli che riconoscono la presenza di Gesù riconoscono il principio di una vita nuova, si mettono in ascolto della sua parola, partecipano della celebrazione dei santi misteri che li rende un cuore solo e un'anima sola per potenza di Spirito Santo e diventano protagonisti dell'impresa di scrivere una storia nuova.

I discepoli di Gesù partecipano della gioia e della consolazione di Simeone, di Anna la profetessa, partecipano dello stupore di Maria e di Giuseppe; si mettono alla scuola di Gesù per imparare a diventare persone conformi al Figlio di Dio che si è fatto figlio dell'uomo: *«cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era con lui»*. I discepoli di Gesù sono tutti abitanti di Nazaret.

4. La salvezza preparata per tutti i popoli, luce per rivelarti alle genti

La presenza di Gesù non è il patrimonio privato dei cristiani: la luce risplende per irradiarsi, la luce risplende per trasformare in luce coloro che si lasciano avvolgere e trasfigurare dalla grazia del Signore.

La responsabilità per irradiare la luce è di tutta la comunità e chiede a tutti di farsene carico. Alcuni dei discepoli si fanno avanti per percorrere le strade del mondo in nome del Vangelo: questa comunità incoraggia le partenze?

Alcuni dei discepoli si fanno avanti per percorrere le strade della città in nome del Vangelo. Questa comunità apprezza le disponibilità? Cura la preparazione di coloro che si assumono incarichi per il servizio al Vangelo in questo territorio?

Alcuni dei discepoli non possono fare niente di più di quello che fanno: questa comunità aiuta ciascuno ad essere un segno, un messaggio, una proposta per tutti quelli che ogni giorno sono chiamati ad alzare lo sguardo per riconoscere la presenza di Dio che offre salvezza?

5. La Visita pastorale

La presenza del Vescovo è la parola che chiama ogni comunità a sentirsi viva e partecipe della Chiesa, ad apprezzare i doni ricevuti, a sentirsi coinvolta nella missione della Chiesa.

È l'occasione per una parola di consolazione: il Signore abita qui e salva!

È l'occasione per una parola di incoraggiamento: guardate avanti, conti-

nuate a seminare, continuate a camminare. Il Signore è vicino, il regno di Dio è in mezzo a voi.

COMUNITÀ PASTORALE MADONNA DELLA SELVA IN FAGNANO OLONA

Nella tempesta, la grazia che salva

(Fagnano Olona - Parrocchia di S. Maria Assunta, 3 febbraio 2019)

[*Gs* 3, 14-17; *Sal* 113a (114); *Ef* 2, 1-7; *Mc* 6, 45-46]

1. La traversata pericolosa

Questa è forse l'immagine della Chiesa di oggi e di sempre: una barca esposta alla tempesta in mezzo alle onde di un contesto ostile. Sulla barca stanno uomini esperti di quelle acque eppure affaticati nel remare, perché il vento è contrario. Le loro forze e la loro esperienza non sembrano bastare all'impresa. L'impressionante visione di Gesù che viene in soccorso, invece di dare loro sollievo e speranza, diventa motivo per essere sconvolti: non lo riconoscono e si mettono a gridare!

La Chiesa nel nostro tempo sperimenta qualche cosa di simile, forse. Certamente in tante parti del mondo c'è una ostilità esplicita, una persecuzione in atto, una umiliante discriminazione.

Ma anche nelle terre che abitiamo noi sperimentiamo la fatica di remare, con il vento contrario.

Molte proposte della comunità cristiana cadono nel vuoto, l'impegno educativo dei genitori e della comunità educante sembra improduttivo, molti interessi e molte seduzioni insidiano l'appartenenza attiva e la presenza corresponsabile nella vita della comunità cristiana e inducono ad andare altrove, a trovare più attraente altri stili di vita, altre scelte, altre appartenenze.

2. Come si attraversa la tempesta?

In mezzo alla bufera ci sono diversi modi di reagire.

C'è l'impegno per cavarsela, lo sforzo per guadagnare un porto tranquillo sostenuto con tutte le forze disponibili: si può far conto sulla propria esperienza, si può far conto sulle proprie risorse, insomma si può far conto su di sé.

C'è la rassegnazione di fronte al compito sproporzionato: non si fa conto

su niente e su nessuno, si smette di lottare, si aspetta che passi, se mai passerà.

C'è la grazia di prendere Gesù sulla barca.

La comunità cristiana nei suoi discorsi, nei suoi impegni, nel suo modo di analizzare le situazioni e di affrontarle sembra talvolta un gruppo di volenterosi che non smettono di affaticarsi con ammirevole dedizione. Sembra che non possano far conto su altro che sulle proprie energie e risorse. Non si aspettano che Gesù si avvicini e rassereni e faccia smettere il vento.

Il Vangelo annuncia invece che proprio nel cuore della tempesta il Signore si fa vicino, che proprio nel momento in cui ci si sente allo stremo delle forze il Signore viene in soccorso. La vita cristiana e la missione della Chiesa nel mondo, talora entusiasta, talora indifferente, talora ostile, non è impresa umana. È l'occasione per sperimentare la potenza di Dio.

3. Per grazia siete salvati (Ef 2,5)

La Visita pastorale è l'occasione in cui il Vescovo incontra la comunità cristiana nel territorio per condividere la certezza di sempre: non abbiate paura, coraggio! È il Signore!

La Visita pastorale è l'occasione per invitare ad accogliere Gesù proprio mentre si attraversa la tempesta.

La comunità cristiana vive della grazia che viene dal Signore Gesù: vive di gratitudine. «*Dio ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia siete stati salvati*» (Ef 2,4-5).

COMUNITÀ PASTORALE DI S. GREGORIO MAGNO IN OLGiate OLONA
PARROCCHIA DI S. ANTONINO M. IN SOLBIATE OLONA

Perché il gemito diventi preghiera

(9-10 febbraio 2019)

[Ez 37, 21-26; Sal 32 (33); Rm 10, 9-13; Mt 8, 5-13]

1. Il gemito

Ci sono i giorni del gemito: quando la malattia entra nelle carni e consuma, tormenta, sfinisce; quando le persone care sono tribolate e non si vede rime-

dio; quando i rapporti più preziosi e necessari diventano difficili, aggressivi, conflittuali, proprio con le persone che si sono amate di più, la moglie, il marito, i fratelli, i figli; quando le sicurezze vacillano, il benessere conquistato con tanti sacrifici è cancellato e chi era benestante diventa povero, per mancanza di lavoro, per scelte sbagliate, quando la povertà diventa miseria e il desiderio di assicurare condizioni di vita migliori ai propri cari si rivela impraticabile e ingiustamente impedito da chi potrebbe invece aiutare; quando...

Vengono i giorni del gemito: i giorni del gemito vengono per tutti prima o poi, non risparmiano nessuno e nessuna casa.

Ma come si esprime il gemito? che cos'è questo gemito?

Alcuni esprimono il loro gemito come il belato di un agnello, una voce di rassegnazione, un sorta di sottomissione alla vita, alle sue asprezze, alla sua essenziale precarietà: c'è gente che geme, ma con la rassegnazione di chi dice: "è la vita!".

Alcuni esprimono il loro gemito come una ribellione, una protesta, una rabbia che esplode e che grida contro. Contro chi? La rabbia che grida, cerca un colpevole e vuole aggredire chi ha la colpa: che sia la vita, il destino, gli altri, o anche Dio. C'è gente che non pensa mai a Dio, ma quando arrivano i giorni del gemito la protesta diventa rabbia e insulto a Dio: perché Dio mi ha mandato questo male?

Alcuni esprimono il loro gemito come una reazione che vuole aggredire il male: si danno da fare, si impegnano a cercare rimedio, sono persuasi di avere le risorse e le capacità per reagire, oppure per pensare ad altro, per cercare rimedio nel dimenticare, nel consolarsi di amori finiti e traditi con l'entusiasmo per altri amori, nel cercare rimedio al dolore con gli artifici che la medicina o l'intemperanza rendono possibili.

2. I credenti pregano

Il centurione di cui parla il Vangelo, elogiato da Gesù per la sua fede, trasforma il gemito in invocazione, preghiera, confidenza in Gesù.

Coloro che credono non sono al riparo dai giorni del gemito, ma lo esprimono come preghiera: sanno che Dio è Padre e ha rivelato la sua sollecitudine nella compassione che Gesù ha praticato, sanno che Gesù ascolta la preghiera, esprimono nel loro soffrire la persuasione che Dio è vicino, che Gesù partecipa del soffrire, se ne fa carico e dona la grazia di vivere anche i giorni del gemito come occasioni per amare.

3. La missione della Chiesa

I cristiani presenti nel mondo forse possono riassumere così la loro missione: praticare la fede come la preghiera che trasfigura la vita. I giorni della gioia alimentano la preghiera della lode e della gratitudine, i giorni del gemi-

to suggeriscono la preghiera che invoca aiuto, i giorni della solitudine insegnano la preghiera che rende consapevoli della comunione con Dio, i giorni delle prove estreme introducono nella preghiera che si affida: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito».

I cristiani vivono accanto ai fratelli e alle sorelle e testimoniano che il gemito dell'umanità, di ciascuno di noi, è accolto dal Padre, consolato dallo Spirito, condiviso dal Figlio e che la vita trova salvezza in questa comunione.

«Gesù è il Signore!» «Dio lo ha risuscitato dai morti»: questa espressione essenziale della fede è l'ingresso nella salvezza.

Tutto il resto si perde se non si entra in questa via della fede.

4. La Visita pastorale

L'occasione della Visita pastorale è per rinnovare la fede, per far risplendere la fede, per indicare la via della salvezza.

Le nostre comunità sono indaffarate per molte cose, si dedicano a molte iniziative, aggregano persone per molte attività. La Visita pastorale è l'occasione in cui il Vescovo riconosce il bene immenso che si fa, incoraggia a perseverare nella generosità intelligente, nella dedizione che fa della comunità cristiana un polo di attrazione e un servizio per tutto il paese. Ma il primo compito del Vescovo è di condividere l'essenziale, di professare la fede e di proporre la via della salvezza a tutti coloro che i cristiani incontrano. Sarai salvo se riconosci che Gesù è Signore, troverai conforto al tuo gemere se preghi, se ti affidi al Signore Gesù, se poni in lui la tua speranza!

PARROCCHIA DI S. MARIA ASSUNTA IN GORLA MAGGIORE
 COMUNITÀ PASTORALE DEI SANTI GIULIO E BERNARDO IN CASTELLANZA
 PARROCCHIA DI S. ILARIO IN MARNATE
 PARROCCHIA DI S. MARIA NASCENTE IN NIZZOLINA DI MARNATE

Percorsi nella speranza

(16-17 febbraio 2019)

[Is 56, 1-8; Sal 66 (67); Rm 7, 14-25a; Lc 17, 11-19]

1. Ecco, io sono un albero secco! (Is 56,3)

Guarda le mie mani: sono vuote! Guarda le mie iniziative: sono improduttive e inconcludenti! Guarda i miei propositi: sono finiti nel niente! Guarda le mie

proposte: cadono nel vuoto! Guarda il mio desiderio di essere buono, puro, santo, giusto: *«in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio»* (Rm 7,18-19).

Talora il bilancio di una vita o di una stagione dell'impegno pastorale può esprimersi con il tono scoraggiato dell'eunuco di Isaia.

L'albero è cresciuto, ha avuto uno sviluppo promettente, ma è secco e adesso non promette frutto alcuno. Così possono dire i genitori che vedono i figli percorrere altre strade rispetto ai valori consegnati; così può dire ciascuno di noi, quando constata la mediocrità della sua vita, pur nella generosità dei buoni propositi; così può dire la comunità cristiana che vede alcune strutture, costruite con tante fatiche e tanto entusiasmo, disertate da coloro che dovrebbero trovarvi la casa della gioia, della amicizia, della speranza.

Che cosa pensare di fronte all'inconcludenza, all'insoddisfacente corrispondenza, all'impressione di essere inadeguati all'impresa e inferti nella missione?

2. *Li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera (Is 56,7)*

La risposta di Dio a chi si sente fallito è la promessa che il cammino di fedeltà alla legge di Dio conduce alla gioia, alla festa, alla comunione nella vita di Dio.

Non resta che scegliere tra la disperazione e la speranza, tra fidarsi delle promesse di Dio e mettersi in cammino o ritenere Dio inaffidabile e rassegnarsi alla disperazione, come la scelta più ragionevole.

La comunità cristiana raduna coloro che credono nella promessa di Dio e sulla sua parola continuano il cammino "verso la terra promessa". Il popolo della speranza, il popolo in cammino verso il compimento della promessa di Dio può rinchiudersi nel suo piccolo mondo? Può attardarsi nelle sue beghe? Può vivere di attese e pretese, di nostalgie e di puntigli?

Abbiamo la responsabilità di tener viva la speranza del mondo: possiamo lasciarci intrappolare nel lamento e nel malcontento?

3. I percorsi della speranza

La Visita pastorale è l'occasione in cui il Vescovo incoraggia i credenti ad avanzare sui cammini della speranza. Possiamo raccogliere dalla Parola di Dio quali siano questi cammini che il popolo dei credenti percorre per tener viva la speranza del mondo.

La via della riconoscenza. I doni ricevuti, la grazia di essere salvati, la rivelazione di quali vie abbia percorso l'amore di Dio per farsi vicino, condividere la nostra storia, indicare la via della vita, rivelare il significato della vita

e la sua vocazione alla vita eterna sono motivi sufficienti per tornare sempre a rendere grazie. La riconoscenza è la sapienza che rilegge la storia e interpreta il presente come grazia. Chi cammina sulla via della riconoscenza canta, loda il Signore, esulta di gioia per l'abbondanza dei doni ricevuti.

La via verso il monte santo dove si radunano tutti i popoli. L'intenzione di Dio di radunare tutti i suoi figli nella sua casa di preghiera invita a camminare con la speranza della pace universale, del superamento delle esclusioni, della visione del mondo come di una vocazione alla fraternità. Chi cammina sulla via della fraternità universale vive nello stupore per le straordinarie ricchezze e l'affascinante bellezza di ogni cultura, di ogni persona, di ogni risorsa seminata sulla terra.

La via dell'umanità riconciliata. Le inquietudini, i tormenti interiori, le malattie dell'anima che tormentano con la depressione, l'angoscia, le paure, l'insoddisfazione, l'essere scontenti di sé possono trovare pace? «*Ciò che era impossibile alla Legge [...] Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e a motivo del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne, perché la giustizia della Legge fosse compiuta in noi, che camminiamo non secondo la carne ma secondo lo Spirito*» (Rm 8,3-4).

Delpini: è la città del bene ma Milano ha perso la fede

(Colloquio con Carlo Annovazzi, Piero Colaprico, Zita Dazzi, «La Repubblica» ed. Milano, pag.1 e 2-3 del 10 febbraio 2019)

Domani, per la prima volta, l'arcivescovo Mario Delpini varcherà la soglia del Consiglio comunale per tornare sui temi del Discorso alla città *Autorizzati a pensare*, pronunciato il 6 dicembre in occasione di sant'Ambrogio. Il Monsignore dialogherà con il sindaco Beppe Sala e con i capigruppo dei partiti.

Al centro del dibattito: Milano. Una città che, a noi di «Repubblica», durante un colloquio di alcuni giorni fa nel suo studio in Curia, Delpini ha definito «*città del bene*», soprattutto perché «*c'è tanta gente attiva, che aiuta il prossimo e opera nei quartieri difficili. Cristiani, e non solo. Gruppi e associazioni capaci di dare una risposta ai bisogni: un mondo intero che balza all'occhio come dato sorprendente. Ed è gente che viene da me per chiedere un incoraggiamento*». Delpini nel 2017 aveva lanciato l'idea della “decima” del bene. In tanti gli hanno risposto, qualcuno anche mandando buste con denaro. Per questo usa un bell'aggettivo – «*sterminato*» – per definire «*il bene a Milano*», ne apprezza «*tanta gente, che dedica stabilmente parte della giornata ad aiutare gli altri e sono contento* – aggiunge – *se qualcuno si è sentito provocato dall'immagine della decima, era un modo per dire che tutti possono fare qualcosa*». Anche se dal suo osservatorio affacciato sulle guglie del Duomo, l'Arcivescovo non nasconde un'amarezza: «*Milano ha perso la speranza, la fede*». È stato durante gli incontri con gli studenti che questa «perdita» è emersa: «*E se non fossimo condannati a morte? Se ci fosse qualcosa dopo? Una vita, dico ai ragazzi, ultraterrena?*». Lui voleva spiegare che bisogna cercare «*un senso altro della vita, come il Cristianesimo annuncia*», ma molti giovani gli hanno risposto che non ne vedevano l'utilità, «*che si vive bene anche senza speranza*». E se, poche sere fa, discutendo di mafia con il sindaco e il procuratore generale Francesco Greco, Delpini aveva lodato i progressi e i successi di questa metropoli, nel colloquio con «Repubblica» aggiunge: «*Certo, la città cresce, si sviluppa diventa più ricca. Ma la cosa che manca di più, e che nessuno mi pare cerchi, è la speranza di vita eterna. Milano sembra vivere senza la speranza di un esito di vita eterna*». Cioè, lo interroghiamo, la città è senza fede? «*In realtà, c'è tanta gente che prega. Però il clima complessivo è quello di una città – sottolinea l'Arcivescovo – che va avanti facendo a meno di Dio.*

Anzi, diventa quasi imbarazzante parlarne nei discorsi pubblici, perché tutti sembrano interessati quando si parla di problemi sociali e politici. Appena si ricorda che forse, se avessimo un po' di più un riferimento al trascendente... ecco, allora l'attenzione scema.

Anche ai funerali, che pure sono un momento di grande emotività, una delle principali occupazioni per i nostri sacerdoti oggi, il prete parla della vita

eterna, i parenti ascoltano, ci sono le ceneri. E il giorno dopo si torna alla solita normalità, dimentichi di tutto».

A un anno e quattro mesi dal suo “ingresso” ufficiale alla guida della Diocesi più grande d'Europa, la critica dell'Arcivescovo a Milano sta dunque nella «ricerca del benessere, del piacere immediato, quello che soddisfa le esigenze del momento». Un contesto nel quale la fede sembra diventare «una cosa data per superflua».

Domani, dopo l'incontro con i politici a Palazzo Marino, Delpini presiederà in Duomo, alle 21, una celebrazione eucaristica per ricordare don Luigi Giussani e il trentasettesimo anniversario del riconoscimento pontificio della Fraternità di CL. L'ex Vicario generale della Diocesi sotto l'episcopato del cardinale Angelo Scola, dopo essergli succeduto resta legatissimo ai “suoi” preti: «A Milano ce ne sono anche troppi, ma a parte l'aspetto caritativo, i fedeli ormai ci chiedono poco. Non molti si confessano, in chiesa non si vede tanta gente. Questo genera frustrazione tra i sacerdoti».

Proprio ieri, Delpini è andato a Bollate per l'assemblea straordinaria degli oratori. «Ecco – fa notare – le famiglie milanesi ci cercano soprattutto perché d'estate le scuole chiudono e allora il nostro intervento attraverso gli oratori viene vissuto come provvidenziale. Ma il prete che deve predicare il Vangelo, celebrare la Messa e dare il perdono di Dio, non riceve – finita l'estate – molte adesioni».

Il dubbio – chiediamo – è se oggi a Milano non si debba cambiare il modo di comunicare il Vangelo, puntando di più sui messaggi positivi che sui divieti. «Sì, è vero che il messaggio non sempre arriva, anche se adesso mi pare che ci si sforzi di insistere sulla speranza, sull'amore di Dio, sulla sua misericordia. Anzi, a volte le omelie diventano quasi discorsi di rassicurazione psicologica».

È un uomo, Delpini, che tende al basso profilo. Parla a bassa voce, ma molto chiaramente. Se indulge all'ironia, forse è per sdrammatizzare, forse perché sembra non aver bisogno di altre verità oltre le Scritture. Lui, che le strade di Milano e della Diocesi le ha percorse per decenni in lungo e in largo, oggi da arcivescovo non trova una lettura univoca: «Mi invitano dovunque e mi tocca parlare in pubblico, ma mi piacerebbe ascoltare di più».

Anche l'interpretazione della città appare oscillante: «Da un lato, c'è il racconto catastrofico di quartieri invivibili, case occupate, condomini Aler in sfacelo, diffusione della droga in una fascia giovanile. Io non li vedo direttamente, i miei preti mi raccontano che ci sono questi problemi. Dall'altra parte, si rilancia una narrazione euforica della città che attira il 30 per cento degli investimenti esteri, con l'attività immobiliare, i nuovi grattacieli. Esiste troppo contrasto fra l'enfasi con cui si esaltano i successi di Milano, polo di attrattiva turistica con le sue eccellenze del Salone del mobile e della Triennale, e poi la drammatizzazione della povertà e dell'aria inquinata. Non ho fonti scientifiche, ma chiunque può rilevare la discrepanza fra i vari racconti della città». D'altronde l'Arcivescovo non ha mai fatto mistero di essere un po' “allergico”, come si definisce lui, ai social e alla comunicazione dei mass media. Tan-

to che recentemente, a un convegno delle Acli al quartiere Bonola, aveva proposto di provare a mettere a tacere speculazioni e polemiche politiche sui migranti smettendo semplicemente di parlarne sui giornali. *«Spesso si parla di “migranti” usandoli come uno slogan, omettendo che i “migranti” sono i domestici filippini e le badanti sudamericane o dell’Est, non i profughi, quei 50 poveracci che sono sulla nave e che non si vogliono far sbarcare. Un fenomeno che preoccupa per il tipo di attenzione che richiedono, perché non possono lavorare, e se sbarcano bisogna accoglierli e dar loro da mangiare. Quel problema è gestito in un modo assurdo. Mi smarrisco – dice – pensando che ci sia un mondo così pieno di soprusi e di illegalità e che non si possa avere un’idea di come gli Stati, l’Europa o l’Onu riescano a trovare una soluzione».* Invece della buona volontà, prevale la voglia di descrivere questo tema cruciale come *«uno scontro fra chi è per l’accoglienza e chi per il respingimento, come se queste parole significassero qualcosa».*

Passa lo stereotipo che la Chiesa dovrebbe accoglierli tutti in casa sua e che col respingimento abbiamo deciso di liberare l’Italia dall’invasione. Due cose che non mi tornano, ma le istituzioni dovrebbero lavorare seriamente su un fenomeno difficile».

Eppure, in questo quadro, e in *«questa città che cresce e si sviluppa»*, Delpini si dichiara *«piuttosto fiducioso nell’umanità. Nelle intenzioni di chi viene in chiesa c’è la voglia di essere coerenti, anche se poi ci sono gli affari, i rapporti coniugali, le attenzioni ai migranti».* In effetti, come tutti sanno, non è facile coniugare gli insegnamenti che si ritrovano nelle parabole del Vangelo con la fragilità e la voglia d’indipendenza umana, non pochi principi da rispettare costano fatica: *«Però – considera Delpini – ho abbastanza stima della gente per pensare che almeno l’intenzione ci sia e sia sincera».*

Gli chiediamo che cosa pensa dell’idea lanciata da «Repubblica» (e rimasta inevasa) di trasformare i cinema abbandonati in moschee. Delpini sorride: *«Il Comune non dà risposte perché rischia di essere impopolare. E non le mette nel piano regolatore perché chi lo fa perde le elezioni».* Inoltre, c’è un dato di fatto obiettivo: *«Noi cristiani ci siamo sempre costruiti le nostre chiese, quindi anche loro, gli islamici che hanno le loro fonti di finanziamento, dovrebbero provvedere autonomamente».* Se su questo sarebbero d’accordo anche fedeli islamici, un altro dato di fatto milanese è sotto gli occhi di tutti: *«Noi comunque collaboriamo e offriamo spazi parrocchiali per le feste di fine Ramadan. Siamo dell’idea che i musulmani abbiano diritto di pregare. E sarebbe giusto che, nel mondo, ci fosse un po’ di reciprocità in questo e altro».*

Decreto nomina Commissione diocesana per la tutela dei minori

Oggetto: Decreto nomina Commissione Commissione diocesana per la tutela dei minori

Prot. Gen. n. 00297

L'attenzione della Chiesa alla tutela dei minori conosce in questi anni un importante sviluppo, di cui è segno il percorso avviato nella Chiesa che è in Italia con la costituzione, nella sessione del Consiglio episcopale permanente della CEI del 14 novembre 2018, del Servizio Nazionale per la Tutela dei Minori; in attesa di ulteriori determinazioni in materia a livello universale, nazionale e regionale e desiderando predisporre sin d'ora ogni cosa per affrontare a livello diocesano questo importante argomento, dopo essermi confrontato con il Consiglio episcopale milanese, con il presente atto **costituisco**

la *Commissione diocesana per la tutela dei minori*,

con il compito di suggerire quanto è necessario o opportuno introdurre in Diocesi per la più efficace prevenzione (mediante iniziative formative e di sensibilizzazione, protocolli di comportamento e tutto quanto risulterà utile ai fini preventivi) di abusi sui minori o sugli adulti che hanno un uso imperfetto della ragione e che possono essere compiuti da quanti rivestono compiti educativi nelle realtà diocesane (in particolare in parrocchie, oratori, associazioni cattoliche e scuole cattoliche o di ispirazione cristiana): ministri ordinati, consacrati, consacrate, laici e laiche con compiti di responsabilità nell'educazione.

La Commissione sarà disponibile a offrire suggerimenti nel campo della tutela dei minori anche con riferimento alla delineazione di linee guida (da definirsi nel rispetto delle indicazioni date a livello nazionale e regionale) o ad altri ambiti su cui potrà essere interpellata dall'Ordinario diocesano.

La Commissione ha il suo riferimento autorevole nel Vicario generale, che la presiede e quando saranno costituiti il Referente diocesano per la tutela dei minori e la corrispettiva équipe (cui competerà, tra l'altro, l'ascolto e l'accompagnamento delle vittime e la gestione della segnalazione di abusi) si renderà disponibile a collaborare con loro, per quanto di propria spettanza.

La composizione della Commissione è così stabilita:

- S.E. mons. **Franco Maria Giuseppe Agnesi**, *Vicario Generale*, **Presidente**
- don **Enrico Castagna**, *Pro Rettore Seminario Arcivescovile*, **Segretario**
- don **Luca Andreini**
- dr.ssa **Chiara Biader**
- don **Tarcisio Bove**

- don **Enrico Castoldi**, s.d.b.
- dr. don **Vittorio Conti**
- dr. don **Aristide Ernesto Fumagalli**
- don **Stefano Guidi**
- dr.ssa **Silvia Landra**
- mons. dr. **Marino Mosconi**
- don **Ivano Valagussa**
- prof. **Mario Zanchetti**

La durata in carica della Commissione è prevista per **tre anni** e la sua composizione potrà essere integrata nel corso del mandato.

Il Presidente della Commissione potrà invitare alle riunioni della stessa esperti in singole discipline, qualora risulti opportuno.

Il Presidente della Commissione riferirà puntualmente all'Arcivescovo circa l'esito dei lavori della stessa e in particolare circa le iniziative che potranno essere formalmente assunte.

Sui membri della Commissione e su tutti quanti si impegnano per la tutela dei minori nella Chiesa, invociamo la benedizione del Signore.

Milano, 11 febbraio 2019

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi

Decreto determinazione per offerte Messe e Legati Pii

Oggetto: Decreto determinazioni per offerte Messe e Legati Pii
Prot. gen. n. 00303

Appartiene alla viva memoria della tradizione la prassi dei fedeli di richiedere la celebrazione di Sante Messe e la loro applicazione secondo speciali intenzioni, in particolare a suffragio dei defunti. La Chiesa, mentre accoglie e accompagna queste richieste, approva e incoraggia anche i fedeli che vogliono provvedere a tale finalità disponendo dei propri beni in favore di cause pie.

Facendo pertanto seguito al decreto dell'assemblea dei Vescovi della Provincia ecclesiastica lombarda (emesso ai sensi del can. 952 § 1), riuniti in assemblea in data 17-18 gennaio 2018, con cui è stabilita in € 10 l'entità dell'offerta per la celebrazione di una S. Messa e l'applicazione del suo frutto, con il presente

DECRETO

stabiliamo, viste le disposizioni vigenti in Diocesi, quanto è necessario e opportuno per regolare le offerte manuali di Sante Messe e la fondazione e la durata dei Legati Pii, aggiornando quanto disposto con decreto arcivescovile in data 21 dicembre 2001.

In particolare, per quanto riguarda la destinazione ecclesiale delle offerte affidate all'Ordinario (decreto dei Vescovi della Provincia ecclesiastica, n. 4), stabiliamo che:

1. I Parroci (e i Rettori della chiese non parrocchiali) sono tenuti a consegnare all'Ordinario diocesano, per il tramite del competente ufficio di Curia, le offerte delle Sante Messe binate o trinate e le offerte delle Sante Messe celebrate per un'unica intenzione "collettiva" che siano ulteriori rispetto a quella trattenuta dal celebrante, salvo in ogni caso l'eventuale retribuzione che il celebrante stesso potrà trattenere «a titolo estrinseco» (can. 951).

2. Le suddette offerte devono essere trasmesse all'Ordinario diocesano (che si impegna a destinarne una parte al Seminario arcivescovile), limitatamente alla misura di € 7 per ogni Santa Messa binata o trinata o per ogni offerta ulteriore rispetto a quella trattenuta dal celebrante nel caso di celebrazioni plurintenzionate; il resto dell'offerta deve essere destinato alle necessità della Parrocchia.

Per quanto riguarda la fondazione e la durata dei Legati Pii, stabiliamo che:

1. La costituzione di un Legato, da effettuarsi con licenza scritta dell'Ordinario (cann. 1303-1304) e secondo le modalità previste in Diocesi, richiede una dote che può essere costituita da beni mobili, immobili o somme di denaro (per la collocazione dei beni mobili si seguono le indicazioni dell'Ordinario diocesano, can. 1305; in particolare le somme di denaro devono essere depositate nel fondo diocesano), purché idonei a produrre annualmente un reddito. Nel caso in cui si tratti di una somma di danaro l'importo minimo (anche quando si tratti di disposizioni testamentarie) è stabilito in € 1500.

2. È data facoltà ai fedeli di provvedere a integrare il capitale dei legati già fondati secondo le somme di denaro di cui al paragrafo precedente; in tal caso la durata venticinquennale del Legato (non perpetuo) riprenderà a decorrere dalla data di integrazione del capitale.

Il presente decreto avrà vigore dal **1 marzo 2019** e dovrà essere pubblicato sulla Rivista diocesana milanese del mese corrente.

Milano, 11 febbraio 2019

Arcivescovo
† *Mario Enrico Delpini*

Cancelliere Arcivescovile
mons. Marino Mosconi